

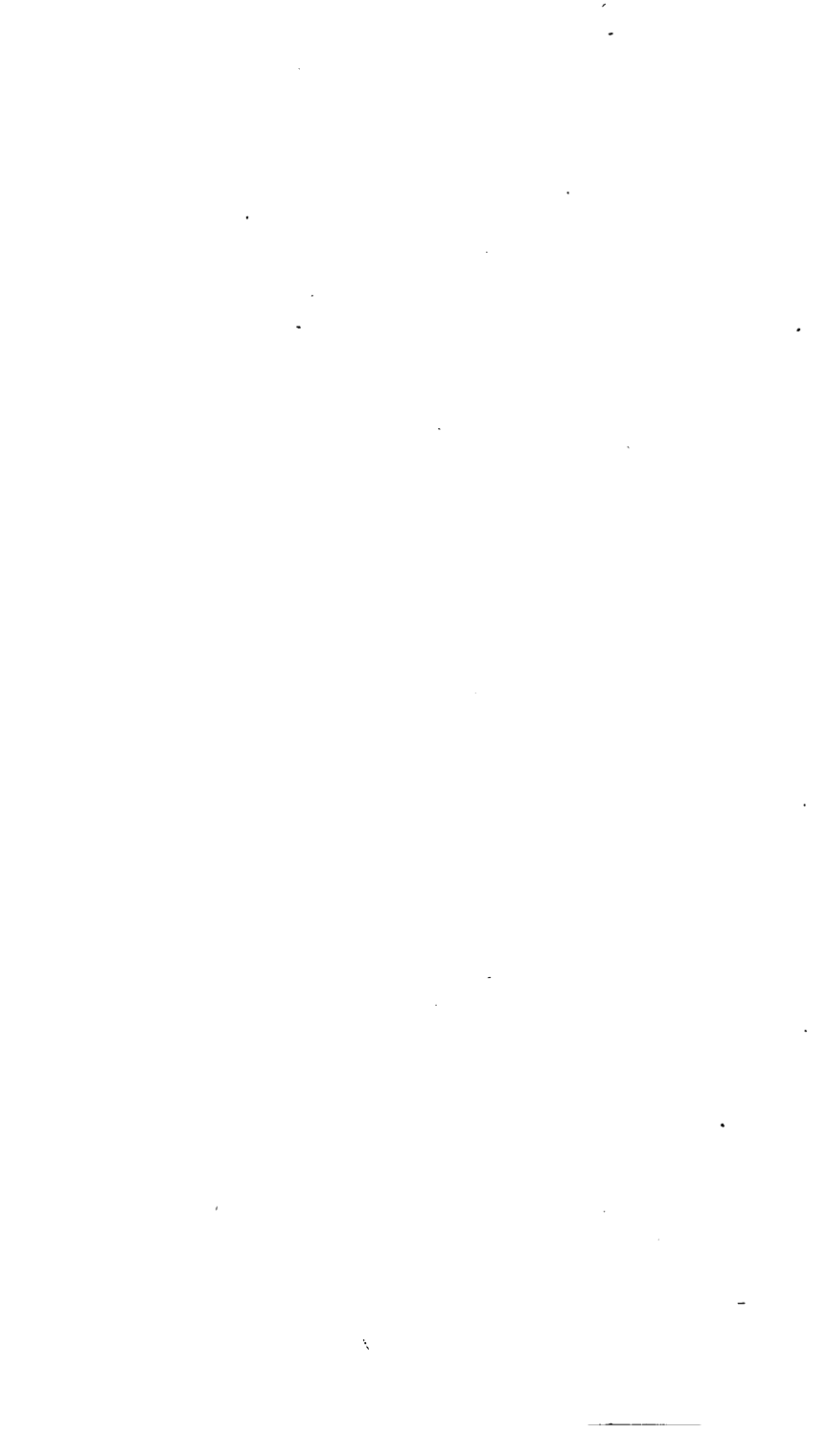
NOVELLE

DI

MONSIG. GIOVANNI BREVIO

E

M. MARCO CADEMOSTO.



NOVELLE

DI

MONSIG. GIOVANNI BREVIO

“

*Edizione formata sulla rarissima
di Roma, per Antonio Blado
Asolano, del 1545.*

MDCCXCIX.

DIONISIO PEDAGOGO

AL LETTORE.

Que' libri che a un tempo contentano il desiderio degli studiosi, e confortano la noja de' disoccupati, sono sempre così diligentemente riprodotti per mezzo delle stampe, ch' egli è da maravigliare come niuno pensasse mai ad offerire al pubblico una nuova edizione delle Novelle del Brevio, venute in luce una sola volta l'anno 1545 (). E si che il Brevio non è l'ultimo de' novellatori; e fu uomo di non mezzane lettere; e a' suoi dì in molto pregio avuto dal Berni, dal Casa, dal Bembo, dal Guidiccioni, e perfino da quel solenne disprezzatore di tutti, Pietro Aretino. Vero è che di lui non ragionarono nè il Tiraboschi, nè il*

(*) Rime e Prose volgari di monsig. Gio. Brevio. Roma, ec.

Corntani: ma forse que' gravi e timorati uomini, poichè videro essere il Brevio presso che dimenticato, non vollero, rimettendolo in grido, crescere con iscandalo altrui il novero de' prelati poco onesti. Si bene io stupisco come di lui abbia voluto tacere quell' ab. Cardella che ultimo compendiò la storia dell'italiana letteratura; perchè sendo ei così spasmato delle Novelle del Batachi e del Casti, avrebbe trovato, per la prossimità degli argomenti, molto da commendare anche nel Brevio; e sarebbe stato per avventura sorpreso da quelle stesse illusioni che parer gli facevano d'assistere alle scene descritte da que' due novellieri dilettissimi suoi.

Ma quell' eruditissimo e pazientissimo ingegno del Mazzucchelli (e dio voglia che i dotti dell' Ateneo di Brescia traggano a termine l'opera di lui, e ch'abbiano omeri da sì grave carico), quell' erudito ingegno, io dico, del Mazzucchelli raccolse già tutto quanto

sapere potè del Brevio ()*. Il quale fu cittadino viniziano, e fiorì intorno alla metà del secolo XVI. Vuolsi ancora ch'ei fosse canonico di Ceneda, e gran cortigiano. Volgarizzò un' Orazione d'Isocrate, quella del Governo de' Regni a Nicocle re di Cipri, che fu più volte stampata. Sue Poesie e sue Lettere leggonsi sparse in varie Raccolte. Ma l'opera sua, se non migliore, certo per l'utilità dell'argomento più desiderabile, rimase finora inedita; la quale è un Trattato della creanza de' Prelati: e Pietro Aretino, uomo saputo in questo materie e desideroso dell'emenda del prossimo, sollecitava con ogni stimolo il Brevio perchè la volesse pubblicare. Ove piaccia alla fortuna che quel manuscritto mi venga alle mani, io mi farò stretta coscienza di offerirtelo, o lettore; se non che forse v'ebbero tali, cui tornò utile che il fuoco lo consumasse.

(*) Mazz., Scritt. ital., art. Brevio.

VIII

Troverai fra queste Novelle anche quella piacevolissima di Belfagor arci-diavolo, che certamente avrai letta fra l'opere del Machiavelli. E fu già quistione a qual dei due fosse da aggiudicare così faceta invenzione. Certo è che quella del Segretario fiorentino non venne in luce se non quattro anni dopo la stampa delle Novelle del Brevio; per lo che non può costui essere manifestamente incolpato di plagio. Ma di vero nè il Machiavelli la tolse al Brevio; però che servasi della sua l'autografo in un codice della Magliabecchiana (n.º 335); forse veduto dal Giunti quando nel 1549 stampando la Novella del Machiavelli disse, di volerla restituire al fattor suo. Oltrechè il Machiavelli era morto intorno a diciotto anni prima che il Brevio pubblicasse quel suo opuscolo: non un solo anno, come dice Apostolo Zeno, e il Mazzucchelli troppo confidentemente riporta. Anche il Ginguenè volle cimentarsi in tanta con-

tesa (però che gli stranieri invaniscono di poter mostrare ch'è videro addentro le cose della nostra letteratura meglio che noi medesimi), e asserti che il Doni aveva disfinita la disputa, e rivendicato la novella del Belfagor al Machiavelli. Ma chi legga quelle parole del Doni vedrà che nè al Viniziano nè al Fiorentino ei la volle accordare; ma piuttosto dare ad intendere che fosse sua propria: simile a quel re della favola che voleva per sé le più grasse provincie, lasciando agli altri i pericoli e la gloria della conquista. Anche lo Straparola profitò della lite, e pose con alcun mutamento allo stile, cotesta novella fra le sue. Il Sansovino pure la raffazzonò al modo suo, e posela fra le Cento Novelle stampate il 1561: fu però tolta dall'edizione del seguente anno. Egli è possibile che il Brevio vedesse il manuscritto del Machiavelli, e sperandosi forse che non si tosto sarebbe pubblicato, volesse

trarne una lode per sè; ed io sarei più profano dello Zeno, il quale non poteva sospettare il Brevio capace di plagio per essere lui Prelato nella Corte Romana. Ancora egli è possibile (poichè infine le ragioni che hanno suggerita questa novella sono vecchie quanto le nozze de' due primi parenti) che si il Brevio come il Machiavelli togliessero a raccontare una fola che correva per le bocche del volgo. Il che, al nostro avviso, può essere perdonato al Machiavelli, il quale aveva moglie, e, com' altri crede, sviata; ma non può essere perdonato al Brevio che era prete; e a lui per avventura sarebbe doluto se manco mariti fossero venuti a casa il diavolo per li dispetti della moglie.

Che che vogliasi credere, tu leggila per tuo diporto; ma se tu sei accusato non la raccontare, nè la leggere alla donna tua, perchè è contro gentilezza usare malignità verso chi n' è paruta degna di partecipare ai beni ed ai mali della nostra povera vita.

Sopra tutto poni ben mente ch' io non ti do queste Novelle, affinché tu profitti de' securi argomenti onde sono intessute, per isforare il pudore dugli animi giovanili e fare fascino all' innocenza; ma solo per soddisfare all' amor tuo verso il bello nostro idioma, e per darti un libretto accomodato al tenore di vita che a te e a tutti del BEL PAESE è pur forza condurre. E qual altro libro poteva essere più acconcio a' miei cittadini di un libro di Novelle? Doveva io dar loro ammaestramenti morali? Ma gl' Italiani sono già da assai tempo specchio di morali virtù, e segnatamente di pazienza. Offerir loro massime di mesta politica? Ma a taluno pare che ciò sarebbe come concedere a Ferraiù la bella Climene dopo che Rinaldo ebbegli fatto quel brutto sfregio. Forse tu avresti desiderato Istorie, o ch' io ti facessi volgare qualche nervoso libro straniero; ma cotali opere, o mio benvoluto, ti terrebbero troppo desto,

e tu hai bisogno di dormire. Chindi dunque gli occhi; e quando ti è pur forza di tenerli aperti, giralt su queste innocue facezie; il che sarà di spasso a te, e di pericolo a niuno.

NOVELLA I.

M. Ermete Bentivogli innamorato di monna Camilla de' Garisendi, dopo averla lungamente amata, non giovandogli molte prodezze per lei fatte, trovatala una sera a caso ad una festa, con nuova arte induce lei acconsentire alle voglie sue.

Quanto malagevole sia, gentili et amoroze donne, il difendersi dalle tentazioni carnali, in una novella mi piace di raccontarvi: acciò che per lo innanzi più arrendevoli siate alle battaglie de' vostri fedeli et valorosi amanti, non aspettando che il diavolo vi tolga il lume dell' intelletto: sperando nell' infinita misericordia di colui, il quale con infallibile raggio ne fu creatore dell' universo: avendo per costante che egli non sia tanto severo et crudele, quanto dicono i frati; i quali con molto sudore s' affaticano in confortare altrui, a far quello che eglino con ogni studio procacciano di non fare. Non dico già che il peccare meriti essere lodato; ma sì dico io bene quel peccato esser più degno di iscusazione et di per-

sono; al qual meno si può contrastare. Et chi negherà lo stimolo della carne, chiamato da San Paolo l'Angelo di Satanasso, non esser più potente et più fiero d'ogni altro? et il peccato per lui commesso, non come gli altri peccati fanno, penitenza, dolore, infamia, noja et molte volte la vituperosa morte arrecare, ma infinito diletto et dolcezza estrema apportare? Quelli nimici più malagevoli sono da esser fuggiti, che più forti sono, et che più vicini ci stanno: et qual nimico è più forte et a noi più presso sta di questo? Certo nessuno; esso si sta giorno et notte con esso noi, et non solo nelle letta, nelle camere et alle tavole, ma nelle piazze, nelle chiese, nel mare, nelle fortune et pericoli, nelle infirmità et nella morte istessa. Oltre a ciò tante et tali sono le insidie del lusinghevole amore, che impossibile è il poter resistere alle forze sue. Esso vi combatte in vari modi, ora rappresentando a' dolcissimi occhi vostri un giovane di vago et delicato aspetto, ora un uomo robusto et forte, talora alle castissime orecchie vostre per-

venire facendo il nome d'un fedele et valoroso amante, et alle volte d'un gagliardo et leggiadro cavaliere; et a quelle, che più dure et più rubelle gli sono, in altra forma mostrandosi, come nella presente novella vi ha mostrato. Onde debbiamo credere il peccato della carne appresso Dio esser più degno di mercè d'ogni altro, et forse, come dicono li Franceschi, che e' non sia nel numero de' peccati mortali.

Fu adunque in Bologna un gentile uomo de' Bentivogli, chiamato messer Ermete, gagliardo et valoroso molto, il quale essendo innamorato d'una bella et vaga donna, lungo tempo ogni opera fece, che a gentile et prode cavaliere s'appartenga di fare, per acquistare la grazia di lei: ma tutto in vano. Onde egli quasi disperata impresa parendogli avere alle mani, del tutto se ne levò, et a cacciare, a giuocare, ad uccellare, et ad altri piaceri si diede, sperando per quella via poter la noia et la passione d'amore levarsi d'addosso. Ora avvenne, colà di gennaio, essendo, che in casa de' Pepoli una sera si fece una bella festa et

onorevole molto : alla quale essendo ito messer Ermete, per avventura vi trovò monna Camilla de' Garisendi, che così aveva nome la donna che egli amava : perchè tutto sentendosi mutare, et in lui un cotale spiritello d' amore svegliandosi, dopo averla alquanto amorosamente godata, et gli occhi suoi con gli occhi di lei più volte essendosi incontrati, di nuovo fuoco riacceso, deliberò di danzar con esso lei : et là, dove ella sedeva, andatosene, fattale una bella riverenza, lei a ballare invitò. Monna Camilla, che tutto quel tempo veduto non l' aveva, tutta nel volto cambiatasi, graziosamente levatasi, a ballar con esso lui cominciò. A messer Ermete, tuttavia ballando, andavano molte cose per la mente ; ricordavasi le ambasciate fattele fare, le promesse, le giostre et prodezze per amor di lei fatte ; onde soavemente et dolcemente mirandola, et appresso la bella et delicata mano stringendole, et ella altresì mirando et strignendo lui, si andò la cosa, che tale si rizzò, che si stava a giacere : perchè avendo ben considerato le cose da

lui per addietro per amor di lei fatte niente avergli giovate, prese per partito di tentar quella via che non mai o rade volte suole fallire, come che le donne tutte per esser buone et sante reputate se ne facciano schife, et ne siano, come gli aain dei popponi: perchè accortamente messole in mano messer Cresci, quella con la sua per buona pezza tennè stretta. La donna tutta arrossita non poteva et non ardiva lasciarlo per tema di non essere scoperta; et sentendolo sodo et bene ad ordine, quasi che di soverchia dolcezza non isvenne. Messer Ermete accortosi che a monna Camilla piaceva il lavorio, a' fatti aggiunse le parole, et dopo averle ricordato la lunga sua servitù, et lo ardentissimo amore, che egli portato le aveva, umilmente la pregò che lui per suo amadore accettasse. Monna Camilla, la quale s' aveva posto in cuore di non consentirgli giammai, dalle dolcissime parole di M. Ermete pietosa fatta, promise di farlo contento; et posto ordine di trovarsi insieme il giorno seguente in casa d' una lor comare, così fecero, ove lieta-

mente et dolcemente per gran pezza goderono del loro amore , avendosi ben mille volte monna Camilla pentita d'essergli stata per lo passato sì crudele. Et essendo l' ora oggimai tarda, posto tra loro ordine come per l' avvenire avessero a darsi bel tempo, M. Ermete si partì. La comare , che molte volte lungo tempo aveva pregata monna Camilla che consentisse alle voglie di M. Ermete , et avevala sempre trovata dura et ostinata, volle intender da lei chi loro avesse così accordati : alla quale monna Camilla , mandato fuori un grande sospiro , altro non rispose , se non : comar mia, il diavol m' ha accecata : et volendo ella intender chi questo diavolo stato fosse , intieramente tutto il fatto le narrò. Perchè il giorno seguente la comare , come le donne fanno , ad una altra sua comare lo disse , et quella ad un' altra , in maniera che in pochi dì ne fu ripiena tutta Bologna di questo diavolo ; et tra le donne ne nacque un proverbio ; il quale gran tempo da altri che da loro non fu inteso , ne si sarebbe per avventura ancora scoperto , se questo carnasciale pas-

sato M. Giulio de' Carbonesi non ne fosse stato cagione; il quale ad una festa in casa del cavaliere de' Catanei volle, ballando con monna Lucrezia de' Conti di Canedolo, che 'l diavolo l'accecasse; di che ella accortasi, la mano tirata a sè, finito 'l ballo a sedere andatasi, quella sera più non volle ballare. Et essendo oenvitata, presente il marito, per la seguente sera, con rigido viso negò d'andarvi. Onde essendo dal marito dimandata per che cagione andar non vi volesse, la cosa tutta gli raccontò. Il marito, che 'l più avveduto uomo del mondo non era, non sapendo forse quanto mal sicuro sia il mostrar d'ossa a' cani, volle che ella v' andasse; et datele uno anello, nel quale era legato un diamante in punta, le commise che se M. Giulio la mazza dalle maele in mano le ponesse, ella, volte l'anello con la punta verso la palma, quella strignesse senza rispetto alcuno; perciocchè egli con molti de' suoi parenti et amici vi sarebbe, et non si dubitasse di cosa veruna. Andata dunque M. Lucrezia alla festa, et vedendola Messer Giulio tutta bella et gio-

iosa, dopo averla alquanto vagheggiata, facendosi a credere ch'ella si morisse di voglia di danzar con esso lui; come quella che maliziosamente ne' sembianti lo mostrava, a ballar la invitò: et quando tempo gli parve, in mano le misse il diavolo: Monna Lucrezia, secondo l'ordine del marito, volto l'anello, la mano strinse et tirò a sé in modo, che per la pena, la quale in quelle parti è intollerabile, M. Giulio tramortito cadde. Per lo quale accidente la festa turbata, et intesa la cagione, monna Giulia de' Marascotti voltasi alle compagne, disse: alla buona, che monna Lucrezia non s'è voluta lasciar accecar dal diavolo. Questa parola udita fu da molti giovani che d'intorno alle donne stavano, i quali per addietro mai non l'avevano intesa, come che gran voglia ne avessero: di che tra loro ne fu riso molto: et essendo la festa finita, tutti a casa se ne andarono, fuori che M. Giulio, il quale sì per lo dolore, come eziandio per tema del marito et de' parenti di monna Lucrezia, portato entro una camera, nel letto fu posto;

ne di quella casa si partì, se non dopo fatta la pace. Monna Lucrezia, a cui pareva una bella opera aver fatta, fu da tutte le savie donne tenuta pazza. Adunque, donne mie care, non aspettando che il diavol vi acciechi, graziosamente vi farete incontro agli amanti vostri, quegli amorosi piaceri pigliando che la benigna fortuna vi mette innanzi.

NOVELLA II.

Messer Antonio Bagaroto ama monna Lucrezia, la quale di lui non curando, con uno amico del detto M. Antonio segretamente del loro amore si gode: finalmente per mezzo del detto amico è posto in grazia di lei, et ne divenne possessore.

Nobilissime et graziosissime donne, non è dubbio alcuno che se alle leggi amorose riguardar vorremo, conosceremo quelle essere tali et di tanta potenza, che non solamente quelle dell'amistà, ma molte volte le divine rompono: onde io estimo che siccome infinite sono le insidie dello ingannevole amore, così senza fine meritino esser lodati coloro, i quali nelle fiamme sue strabocchevolmente caduti col freno della ragione, le santissime leggi dell'amicizia osservando, hanno i loro focosi desideri et non sani pensieri temperati: il che come un gentile et valoroso giovane, ardentissimamente amando, facesse, intendo di raccontarvi.

In Padova, antichissima et nobilissima

città, fu già un cavaliere per virtù et nobiltà di sangue riguardevole molto; il quale giovane et ricco essendo, quasi tutto 'l suo in cortesia, in donare et mettere tavola splendidamente spendeva. Ora avvenne che egli dello amore d'una bellissima donna vedova fieramente s'accese: la quale perciocchè giovane molto il vedeva, poco di lui le caleva; ma cauta et accorta molto essendo, con un grande amico di lui, gentile uomo Vicentino, che M. Vincenzo da Schio era detto, segretamente si sollazzava: non essendo del loro amore consapevole persona alcuna, fuori che una sua fante et un compagno dello Schio. Il cavaliere dopo lo aver più modi et vie di acquistar la grazia di lei tentate in vano, male dello amore della donna cambiato veggendosi, viveva il più dolente uomo del mondo; onde avvenne che una sera, di state essendo, non curandosi egli sì per lo caldo, che grandissimo era, si esizandio per la passione che egli sentiva, di girsene al letto, postosi nella corte della casa sua a sedere, sopra l'amore di M. Lucrezia pre-

fondamente pensando, vi venne messer Lodovico de' conti di Panego, il quale perciocchè questo suo amore sapeva, et molto suo amico era, quivi veniva per raccontarlo; et dopo l' avere alquanto de' suoi amori insieme ragionato, disse il conte: se voi, cavaliere, volete entrare in casa di M. Lucrezia, io vi ci condurrò et porrovi dentro; et come, disse il cavaliere, mi ci metterete? Dirollovi, rispose il conte: passando io testè dinanzi alla casa di lei, et l'uscio toccando, m'avvidi che non era colle chiavi serrato: onde a me dà il cuore d'entrarvi; andianci, chi sa che ventura sia la nostra? Che ci nocerà il tentare? La fortuna le più delle volte è favorevole et aiutatrice degli audaci. Era il conte uno de' più leggiadri et gagliardi giovani di Padova, et appresso di chiaro ingegno, piacevole molto et costumato essendo, quasi tutto il tempo spendeva ne' fatti delle donne; ne v'era finestra o muro per alto che si fosse, che o con iscala di corda o con lancia egli su non vi salisse, nè uscio si ben serrato, pur che puntellato non fosse,

che egli o con grimaldelli, o con trapani, o con altri simili stromenti, de' quali infinita copia sempre aveva per usare in simili accidenti, non sprisse. Il cavaliere adunque piena fede prestando alle parole del conte, prode et valoroso uomo conoscendolo, in piè levatosi, presa una lanternuzza di quelle che si serrano in guisa che lume non rendono, passo passo ragionando verso la casa di monna Lucrezia presero il cammino; et quivi giunti, avendo il conte con uno de' suoi ferri il saliscendo della porta levato, et quella aperta, entro se ne entrarono, et prima bene spiato se nella entrata vi fosse persona, l'uscio serrato et lo chiavistello messovi, in sala se ne andarono; nella qual pervenuti, videro entro un buco del muro, il qual molto grosso era, un lume; et innanzi postavi una mezza pietra in maniera che'l lume appena si vedeva. Il che vedendo il conte, che accorto et avveduto molto era, sospicò che in casa fosse, o dovesse venir chi che sia; perchè mandato il cavaliere giù alla porta, gli commise che egli attendesse, se vi ve-

nisse persona, o se udisse segno alcuno, et egli colla lanternuzza in sala rimasosi, con un de' suoi ferri l'uscio d'una camera, che dirimpetto la scala era, aperto et entro passato, vide sopra il letto di quella tre persone che profondamente dormivano; et queate erano due fanti di monna Lucrezia et uno uomo, che l'una di quelle in braccio si teneva; onde cheto cheto partitosi, ad un'altra camera se n'andò; il cui uscio, che che si fosse la cagione, non poteudo così di leggieri aprire, egli ebbe per costante quella esser la camera della donna; perchè il desiderio d'entrarvi maggiore venendogli, et co' suoi ferri et colle ginocchia quanto più poteva pienamente s'affacativa per aprirla. Il cavaliere, che giù alla porta per buona pezza avea dimorato, già le cinque ore udite avendo, dubitando no'l giorno quivi lo cogliesse, venuto in sala, et al conte accostatosi, lui pregò che se n'andassero, et mentre che egli lo sollecitava, avvenne che monna Lucrezia per lo frugar che'l conte faceva all'uscio, si svegliò, et due volte

schiaritasi, tacque: il che udendo coloro che di fuori erano, sperando lei tantosto dover venir ad aprir loro la camera, stetter cheti; et dopo lo aver alquanto in vano aspettato, di nuovo l'uscio toccarono. La donna che altra porta, et con altri fermi frugar si sentiva, poco di loro curandosi, non si mosse: perchè temendo il cavaliere, come quegli che sommamente l'amava, che essendo egli quivi da lei veduto, ella non s'adirasse, pregò il conte ad andarsene; et così spenta la loro lanternuzza, le scale cominciarono a scendere: et appena al mezzo giunti essendo, il conte fermatosi disse: deh debbiamo noi andar senza nulla aver fatto? Per certo gran vitupero fia il nostro, se così se n'andiamo: i. o, se a voi piace, poichè con monna Lucrazia non avete avuto ventura, si proverò io la mia con una delle fanti. Il cavaliere, come che mal volentieri lo facesse, pure per compiacergli disse, ch'egli v'andasse che lo attenderebbe; et ad una giannettina ch'egli aveva in mano appoggiatosi, appiè delle scale si mise a sedere. Il

conte nella sala tornato , et nella camera entrato , al letto accostatosi, il braccio stendendo per metter la mano addosso ad una di loro , per sorte sopra il viso dell' uomo la pose ; il quale destatosi et quella prestamente presa, disse : compare , è egli otta d' andarsene ? Il conte dell' error suo avvedutosi , pianamente rispose : sì , compare , andiamo. Allora Camillo , che così si nominava colui , che colle fanti era nel letto , prese sue calze et giubbone , cominciò a vestirsi , aspettandolo il conte che di conoscer chi egli fosse desiderava. Dall' altra parte lo Schio , che con monna Lucrezia era , avendo due volte udito toccar l' uscio della camera , facendosi a creder quello essere stato Camillo che chiamato l' avesse , perchè se n' andassero , già ad ordine postosi , presa con un dolce bacio licenzia , dalla donna sua si partì ; et dinanzi alla camera delle fanti passando , et quella aperta vedendo , estimando Camillo giù alla porta esser ito ad attenderlo , le scale cominciò a scendere , et quasi alla fine giunto , udì il cavaliere , che lui il conte esser credendo

in piè si levava ; perchè egli disse : compare, sete voi costì ? Le quai parole udendo il cavaliere , ricordandosi ch' egli et il conte non si chiamavano compare , et appresso quella non esser la voce del conte conoscendo , la punta della giannettina verso lui volta , disse : sì che io ci sono , vien giù. Perchè tuttavia scendendo lo Schio et al buio essendo , egli per sorte percosse col braccio ritto nella punta della giannettina ; perchè punger sentendosi , volle gridare ; ma il cavaliere di ciò avvedutosi , disse che egli non gridasse , che lo ammazzerebbe. Onde lo Schio ciò udendo , dubitando non costui de' parenti della donna fosse , et d' esser quivi morto temendo , umilmente lo pregò che andar ne lo lasciasse. Il cavaliere allora chiaramente alla voce riconosciuto , perciocchè suo grandissimo amico era , per nome chiamatolo , disse che ei non temesse , perciocchè egli era Antonio Bagaroto suo amico ; et questo detto , strettamente s' abbracciarono , quivi facendo la più dolce pace del mondo. Lo Schio che molte volte con monna Lucrezia del-

lo amore del cavaliere ragionato aveva , sapendo quanto egli ardentemente l'amava , et appresso da lei avendo inteso le giostre , l'armeggiare , et le altre feste et prodezze per lui per amor di lei fatte , di lui che gentile et virtuoso cavaliere era , pietà prendendolo , volle allora allora nella camera di lei menarvelo , promettendogli di giunta ch'egli per lo innanzi con esso lei non si impaccierebbe giammai , anzi liberamente gliele lascierebbe godere. Il cavaliere ciò udendo , alle divine bellezze et a laudevoli costumi della donna pensando , et al desiderio ardentissimo ch'egli d'averla nelle braccia aveva , et alla ventura che la fortuna innanzi mandata gli aveva , considerando , si sentiva struggere , come la neve al sole , per la voglia ch'egli aveva d'andarvi , et più volte fu per accettar il partito : pure d'alto et nobile animo essendo , tutto in sè raccolto , i concupiscibili et torti appetiti alla ragione sommettendo , et sè medesimo vincendo , quelle grazie allo Schio che per lui maggiori si potevano , rendendo , di non s'andare deliberò , sì veramente che

egli contento che lo Schio alla partita sua di Padova, sapendo lui di breve dovercene andare, glielo concedesse. La qual cosa lo Schio graziosamente promise di fare, et dimandatolo se quivi solo fosse, et inteso esservi il conte di Panego, et essere andato alla camera delle fanti, temendo dello scandalo che agevolmente tra lui et Camillo nascer poteva, quanto piuttosto poterono amendui verso la camera s' avviarono. Camillo, il quale già vestitosi, et dalla innamorata sua commiato preso, de' piaceri la notte avuti col conte ragionando, le scale scendeva, uditi costoro che loro incontro venivano, fermatosi, et al conte voltosi, disse: Compare, odi tu quel che io? Costoro che incontro noi vengono, per avventura saranno di famigliari di casa et ci scopriranno: però direi che noi addietro tornando per lo tetto n' andassimo. Il conte sapendo giù a terreno il cavaliere esser rimasto ad attenderlo, lui esser credendo, rispose: non temere compare, andiam pure. Camillo che già coloro avvicinarsi sentiva, presso che adirato voltossi per

tornare addietro et disse: tu se' ostinato et passo, e' ci saranno testè addosso, i' me ne voglio andare: et partir volevasi; ma il conte per la mano presolo, quella stretta tenendo, non lo lasciava. In questo sopraggiunto lo Schio et il cavaliere udendo lo bisbiglio che costoro facevano, disse lo Schio: Compare sta cheto, io sono lo Schio. Camillo ciò udendo et sognar parendogli, disse: come che tu sei lo Schio? Et se tu se' desso, chi è costui che vien meco, et hammi per la mano, et chi è teco? Non ti curare, disse allora lo Schio, e' sono amici nostri, et tosto li conoscerai, et chetamente della casa usciti, al campo degli Eremitani se n' andarono: quivi sopra l' erba fresca a seder postisi, lungamente de' loro amorosi diletti con gran piacere di tutti quattro, ma più dello Schio et di Camillo, che le loro donne avevano la notte in braccio tenute, ragionarono; et già il nuovo giorno appressandosi, alli loro ragionamenti fin ponendo, chi qua et chi là, tutti alle loro case tornando, s' andarono a riposare. Lo Schio indi a

pochi di , essendo dal padre chiamato , et la promessa al cavaliere attenere volendo , prima posto ordine con monna Lucrezia , come ciò s'avesse a fare , lui nelle braccia di lei caramente coricò : la qual dolcemente abbracciandolo , di senno maturo et d'alta speranza conoscendolo, tutto 'l tempo che egli stette in Padova , lietamente godette et ebbe caro ; che così Iddio faccia a me dell' amor mio godere.

NOVELLA III.

Frate Niccolo predica alla Guardacivolla, vienegli rotto 'l capo dagli abitanti di quella: et di morir dubitando, fa voto a Santo Antonio di Padova, et è liberato; straccia le cappe et fasso prete.

Alla illustrissima signora Beatrice Pia degli Obizzi.

Lorenzo de' Medici, madonna Beatrice, il quale per la grandezza et infinite virtù sue meritò d'esser chiamato magnifico: titolo che a re, non ha guari di tempo, si soleva dare, come che oggidì, colpa del guasto mondo, infiniti et di quegli eziandio che di ben picciolo cominciamento sono, se ne siano fatti tiranni: pochi nondimeno essendo quegli, cui esso meritevolmente si convenga. Anzi tanto è ita l'ambizione de' mortali crescendo, che non pur questo, ma quello ancora del chiarissimo, dello illustre et illustrissimo, dello eccellente et eccellentissimo, et del reverendissimo altresì, non è chi si vergogni d'usurpare. Et hacci di quegli che

per avventura alle lettere vostre non faranno risposta, perchè nella soprascritta non averete dato loro titolo di chiarissimo, di illustre, o simili cose; facendosi a credere d'esser tali, quali i titoli dagli ambiziosi et adulatori uomini loro dati li dimostrano. Ma riguardisi nelle loro opere, et apertamente vedrassi, come di gran lunga s'ingannino questi cotali. Ora per più lungamente non deviare dal proposito nostro, tornando là onde ci dipartimmo, dico che Lorenzo de' Medici soleva talora per motteggio dire che gli uomini si dovessero schiffare dalla parte d'innanzi de' buoi, da quella di dietro de' muli, et dall'una et dall'altra de' frati. Perciò che i primi colle corna ferivano; i secondi co' calci percotevano: i frati veramente colla lingua trafiggevano, colle mani rubavano et con altro facevano onta et vergogna: quello che con la parte di dietro si facessero, m'è uscito di mente; ma egli diceva pur così. Come adunque un frate da alcuni mugnai per avergli sino al vivo trafitti, bene pagato ne fosse, in

una picciola novella mi piace di raccontarvi : alla qual venendo , dico che egli fu , non è ancora lungo tempo passato , un frate de' vostri Carpigiani dell' ordine dei Minori , giovane , et per avventura più ardito che scienziato , il quale di divenire un grande predicatore desiderando , prima per isgrossarsi una quaresima in una villa , un' altra in altra , come tutto di veggiamo fare a' frati , predicando n' andava . Ora avvenne che essendo egli ito a predicare una quaresima alla Guardacciuola , villa posta sopra Po , più da mugnai che d' altra generazione abitata , venuto il santissimo giorno della resurrezione di Jesu Cristo , lume et salvezza de l' universo , essendosi più volte il parrochi no , come quegli che la scellerata et disonesta vita de' suoi popolani odiava , seco doluto , che egli de' lor vizii , come si conveniva , lorò agridato non avesse , volendo il buon frate Niccolo , che così era detto il frate , soddisfare al Sere , acciocchè alla partita sua egli una buona pietanza gli desse , pensata una sua favola il dopo desinare , sendosi

tutto il popolo nella chiesa raunato , nel mezzo della predica quella rompendo , cost loro a dire incominciò : divotissimi miei , perciocchè io vi veggio presso che tutti addormentati , o sia per lassezza d' animo per li digiani et fatiche di questi giorni passati , o per la mutazion de' cibi , o forse , il che è più agevole a credere , per avere di soverchio mangiato et beuto ; io intendendo con una piacevole novelletta ad un pari vostro già avvenuta , svegliarvi , et anche agli animi vostri qualche allegrezza recare , acciocchè , siccome venerdì passato per la passione et morte del figliuol di Dio v' affliggeste , così oggi per esser egli da morte a vita resuscitato , vi consoliate. Dico adunque che egli fu , non ha gran tempo , in una villa simile a questa quasi tutta di mugnai , come voi siete piena , un buon uomo de' più vecchi del luogo , et di queglii cui voi le bisogne vostre mettete tra le mani. Il quale un giorno di domenica , sendosi tutti gli uomini della villa , per far il loro consiglio , sotto una fronzuta quercia raunati , dopo spacciati

loro affari, così loro disse: frategli miei, io ho più volte voluta dirvi che noi gran senno faremo, se d'avere un santo dell'arte nostra procacciaremo. Io ho udito piuvicare al prete nostro et comandarci che noi festeggiare dobbiamo la festa di Santo Alò, che ferrava i buoi, i cavagli, gli asini, et quegli medicava: quella di Santo Uomo Buono, che fue sarto et faceva i farsetti a San Quintino, ne' quali egli diceva la messa; et altresì quella di Santo Cosimo et Damiano frategli, che erbolai furono. Ma che vo io raccontandogli minutamente? Recandogli tutti in una sino agli avvocati che sono i maggior ladri del mondo, hanno Santo Ivone, il quale dicono che fue avvocato. Et de magnai che tanti sono stati et oggi siamo, per la cui arte gli altri uomini vivono, non v'ha santo veruno. Noi abbiamo testè Berto magnajo, il quale oltre che egli è vecchio molto et cagionevole della persona, egli cadde a questi dì, come ognun di voi dee sapere, et ruppei una coscia, onde per quello che m'ha detto il Pasino

medico nostro, egli si morrà; perciò prima che egli si muoia, direi, che noi mandassimo supplicando al vescovo nostro, che egli fare se lo voglia santo. Berto è stato un buon compagno et ha sempre vivuto bene alle spese degli amici suoi: oltre a ciò è stato de' più onorevoli dell' arte nostra, destro et aiutante della persona: et ricordami che egli portava due sacca di grano in collo; onde io non dubito che 'l vescovo non ci conceda questa grazia; et quando egli per amor di noi non lo voglia fare, si gli doneremo per comune un vitello, et farallo, come fece Biasio del Gallo, che gli donò un paio di capponi, et fue dispensato di potere ammogliarsi con la Rosa di Cecco dal Gallo sua cugina carnale; et detto sin qui, si tacque. Al popolo tutto piacque molto il parlar di Malgragno, che così aveva nome quel buon vecchio. Perchè accostatisi al consiglio di lui, di pari volere deliberarono di mandare al vescovo loro; et così fecero. Il vescovo, intesa la loro dimanda, fra sé medesimo si sentiva quasi che scop-

piar delle risa: pure con viso un cotal
 poco rigidetto disse che vi penserebbe. I
 mugnai, indovinandosi ciò esser avvenuto
 perciò che colle mani a cintola n'erano
 iti, dissero che gli donerebbono un vi-
 tello, et che egli facesse loro la grazia.
 Il che udendo messer lo vescovo, rispose
 che pregassero Iddio, che Berto morisse,
 che egli santo bene et volentieri lo farebbe.
 Si veramente che bisognava che dopo la
 morte di lui facessero fare un processo
 sopra la vita sua, et glielo portassero, et
 del rimanente lasciassero fare a lui. Tor-
 nati adunque gli ambasciadori et al loro
 comune raccontato ciò che dal vescovo
 avevano ottenuto, avvenne che non molto
 dopo, entrando lo spasimo nella coscia a
 Berto, egli si morì. Et bucinavasi che i
 mugnai l'avevano aiutato a morire, spe-
 rando che egli far lor dovesse delle grazie.
 Morto adunque Berto, et santo di brieve
 devendo esser fatto, tra li mugnai qui-
 etion cadde, dove l'avessero a seppellire;
 perciocchè il metterlo nel cimitero non
 pareva che si convenisse: et dall'altra

parte sepoltura alcuna onorevole non avendo, oltre che v'aveva di quegli che una chiesa a nome di San Berto volevano che si facesse, dubbiosi stavano di ciò, che del corpo di lui far dovessero. Et per avventura non si sarebbero ancora accordati, se il loro parrochiano non vi si fosse interposto, il quale fattili venire nella chiesa, così lor disse: figliuoli miei, io mi ricordo aver letto nel libro del catalogo de' Santi, come venendo a morte Santo Tiziano vescovo di Uderzo, i parenti suoi, udita la novella, quivi sconosciuti subitamente vennero: et imbolarono il corpo di San Tiziano, et a Città Nuova, già Eraclia detta loro patria, nel portavano: ma essendosene avveduti quelli che n'avevano la cura, armati uscirono loro addosso. Et mentre gli Eracliani per tema no'l popolo tutto di Uderzo, il quale già quivi traeva a furore, li corressero, d'andarsene pensavano, apparve loro un vecchio in vista grave et venerabile molto. Il quale fatte riporre le armi, et pacificatili, volle che il corpo di San Tiziano fosse posto sopra d'un

carro, et giuntivi due animali et quelli punti alla lor voglia, li lasciassero andare, et ove si fermassero, quivi al santo corpo la sepoltura fatta fosse. Et ciò volle Iddio che in questa maniera si facesse per più chiaramente manifestare de' miracoli suoi, come che v'abbia di quegli che altramente questo miracolo raccontino. Giunti adunque ad un carro una vacca et un vitello figliuolo di quella, et sopra postovi il santo corpo, li lasciarono andare; i quali a Cemetà nel portarono, ove onorevolmente il corpo di San Tiziano fue seppellito, et allora il vescovato da Uderzo a Cenetà si trasmutò. Così adunque dico che far debiate ancor voi, acciocchè dove a Dio parrà che il corpo di Berto meriti d'essere seppellito, ivi si seppellisca. Anzi direi che non sopra d'un carro, ma per più umiltà sopra l'asino suo, de' fatti suoi consapevole, et col quale egli parte della vita sua ha trapassata, si mettesse là. Agli uomini tutti parve che questo buon consiglio fosse, perchè preso il corpo di Berto, et quello sopra l'asino suo ben legato,

postogli sotto la coda un buon fascio di pruni, lo lasciarono andare, et essendo già buona pezza passata, parendo loro che l'asino già fermato essersi dovesse, a cercar di lui si misero: ordinato tra loro prima che il corpo di Berto tocco non fosse, se gli uomini della villa tutti non venissero a levarnelo. Nè guari stette che ragghiar l'asino udendo, tutti rannati insieme col Sere et con la croce quivi trassono, et trovarono l'asino col corpo di Berto mugnaio sott' una bella et orrevole forca essersi fermato; et qui si tacque. I mugnai dalla Guardacciuola, i quali tutti mutoli con grandissima attenzione erano stati ad ascoltare la novella, già dentro a' lor petti rallegrandosi d' avere un santo, vedendo che frate Niccolo più oltre non parlava, così addentro trafigger sentendosi, tutti ad un tratto della chiesa usciti, chi sassi, chi zolle prendendo, a frate Niccolo ruppero la testa in maniera, che egli come morto per mano et per piedi in casa del prete ne fue portato, et morir credendosi, a Santo Antonio di Padova votatosi, per

miracolo del santo fue liberato: et di notte tempore dalla Guardacchiola fuggitosi, in Carpi si ricoverò. Ove indi a pochi di essendogli le cappe fratesche a noia venute, fattosi dispensare et quelle stracciate, prete rimase, et credesi che egli divenisse un uom da bene.

NOVELLA IV.

*Madonna Lisabetta vedova rimasa,
del figliuolo s'innamora, il quale
d'una fanciulla servente della madre
fieramente innamorato, con lei trovar
credendosi, con la madre si giace,
et quella impregnata, ne nasce una
figliuola, della quale il figliuolo,
fratello, padre et marito ne diviene.*

Graziose et amoroze donne, grandissimo per certo è il numero de' cattivelli amanti, ma non minore, a giudicio mio, è quello degli accidenti et de' maravigliosi effetti dello ingannevole amore, de' quali come che il mondo tutto oggi ne sia pieno, non estimo però disdicevole il raccontarne uno, non ha guari di tempo avvenuto; la qual cosa fo io volentieri non solamente per racconsolare gli animi vostri, ma esiandio per iscusazione vostra appresso i severi et troppo spigolistri uomini, li quali nelle opere vostre con rigido viso guardando, quelle molto più agramente di ciò che loro si converrebbe riprendono, come se voi di carne et d'ossa non foste, et oltre,

B.*

a ciò dalla natura molto più delicate et fragili che eglino non sono formate. Ma se questi cotali con ragionevole occhio se medesimi et li lor fatti misurassero, senza dubbio alcuno, più dolci et più compassionevoli giudici sarebbero, nè così frettolosamente, anzi strabocchevolmente correrebbono a biasimare et a vituperare ogni atto et cenno vostro per minimo che si sia, facendosi a credere che il dire et fare ciò che e' vogliono, sia loro concesso et ista bene, et che voi debbiat starvi a guisa di statove. Non nego già che d'immortal loda non siano degne quelle donne et quegli uomini. altresì, li quali con l'acqua della onestà i ferosi et lascivi appetiti carnali ammorzando, onestamente, et se non castamente, almeno cautamente menano la vita loro; ma se ben considerar vorremo, quanta sia la forza del concupiscibile amore, quanti gli stimoli suoi, et quanta l'umana fragilità; conchiuderemo quelle donne, le quali da ardentissimo desiderio amoroso spinte nei suoi lacci traboccano, piuttosto esser degne

di compassione che di severa sentenza. Come adunque una gentile et valorosa donna emiauratissimamente amando, ai suoi amorosi desideri desse fine, mi piace di narrarvi. Nella nostra città, d'accidenti d'amore più copiosa assai d'ogni altra che oggi nel mondo sia, fu, non è ancora molto tempo passato, una nobile donna et bella nominata Lisabetta, la quale d'un suo marito vedova rimasa, un figliuolo aveva senza più, d'età d'un quindici anni, bellissimo et leggiadriissimo quanto alcuno altro fosse in Vinegia, del quale la madre sì fieramente di carnale et lascivo amore era innamorata, che ella mai bene alcuno non aveva, se non tanto quanto il figliuolo vedeva, o di lui pensava, et tanto più malagevole a tollerare era questo amore alla gentile donna, essendo ella onestissima, quanto men se le conveniva scoprirlo. Onde di giorno in giorno crescendo le bellezze et i lodevoli costumi del figliuolo, crescevano parimente le amoroze fiamme nel cuore della madre, la qual conoscendo questo suo desiderio non solamente esser

disonestissimo, ma eziandio contra le leggi
 et divine et umane, al me' che poteva,
 struggendosi come la neve al sole, et con-
 sumandosi, quelle pazientemente in pace
 sopportava, spesse fiate della sorte sua
 dogliendosi, et se stessa in cotal guisa
 riprendendo: ah! poverina a te Lisabetta,
 che è quello a che tu con tanta sollecitu-
 dine hai volto l'animo? or parti che ti si-
 convenga a questo modo amare? tu hai
 infinite volte chiuse le orecchie a' dolci-
 sime prieghi d' infiniti valorosi amanti per
 servare la tua onestà, et ora a carnalmente
 amare il proprio figliuolo ti se' condotta,
 peccato certamente vie più grave che l'o-
 diare il padre et la madre. Dei tu adunque
 lasciarti alla libidine trasportare? Aprì ben
 gli occhi dell'intelletto, et te medesima
 riconosci: or che direbbe il mondo se ciò
 si risapesse giammai? Non ne saresti tu per
 tutto il tempo della vita tua biasimata et
 mostrata a dito? Certo sì: adunque in te
 stessa raccogliendoti, scaccia da te questi
 scellerati et noiosi pensieri, dà luogo alla
 ragione et tempera i desideri non sani;

et volgendo la mente tua altrove, et col freno della ragione reggendoti, rompendo i lacci et le catene di questo sconvenevole et abbominevole amore, ad onestamente amarlo, come le leggi naturali vogliono, ti disponi. Dall' altra parte d' amore combattuta et del figliuolo ricordandosi, così dicendo a sè medesima rispondeva: ahi misera me, che colpa n' ho io di questo amore? Mi sono io innamorata per elezione? mai no, i cieli m' hanno forzata a così fattamente amarlo, et se le stelle così vogliono, che ne posso io? esse hanno più forza di noi, ad esse sono gli uomini et le cose tutte di questo mondo soggette, esse troppo più possono di quello che noi mortali possiamo: come adunque posso io, femmina essendo, dalle forze loro difendermi? Come è possibile che io non ami il mio figliuolo, et ch' io non brami d' averlo di continuo nelle braccia? Certamente questo non sarà giammai: perchè debbono le leggi vietarmi l' amarlo? perchè non è lecito a noi che la madre pigli il figliuolo per marito, et il padre la fir-

glimola come altrove? Misera me, perchè non sono io nata in que' luoghi; adunque mi dee nocer l'esser nata in queste parti? Poi di nuovo riprendendosi, pregava Iddio che di tale amore la liberasse; ma quantunque volte ella il figliuolo vedeva, di nuove et vie più ardenti fiamme si raccendeva. In questa guisa adunque con simili et più altre ragioni lungo tempo più et più volte sè medesima accusando et liscusando la innamorata donna di continove lagrime et lamenti pascendosi, in misera et infelice vita si dimorava, aspettando che, o la morte di lei, o il tempo, d'ogni cosa consumatore, alla sua gravissima et mortalissima piaga amorosa trovasse rimedio. Ma amore che rade volte i suoi fedeli lascia perire, non passarono molti giorni appresso, le mostrò una via per la quale ella segretissimamente poteo adempiere il desiderio suo. Aveva madonna Lisabetta una fanciulla bella et vaga molto, che alla camera et alla persona di lei solamente serviva; la qual Girolamo, che così aveva nome il figliuolo, focosamente

amava, et ella lui; ma per tema della madre, la quale di questo loro amore aveva presa qualche sospezione, et del figliuolo ingelosita essendo, gli occhi molto loro addosso teneva, non avevano potuto venire a conchiusionè veruna, ma con cenni et co' sguardi tanto, et talora, ma però di rado, con qualche bacio così via là alla sfuggita, la lor vita passavano, aspettando che la benigna fortuna desse loro occasione di poter metter ordine di dar compimento alle loro voglie amoroze. Et mentre che l'uno et l'altro de' cattivelli amanti in questa guisa la loro vita disiosamente passavano, avvenne che una sera colà, di gennaio essendo, avendosi posto in cuore Girolamo di parlare ad Elena, che così era chiamata la damigella, et sapendo lei esser nella camera della madre, attese che ella n' uscisse, et nello uscire fattolesi allo incontro, così al buio senza altrimenti motto farle, l'un de' bracci al collo gittatole, lei bacciar volle; il che sentendo Elena, come che troppo bene conoscesse chi colui fosse che ciò faceva, pur temendo non esser

quivi colta , et fuggir volendo , et Girolamo quanto più poteva strettamente tenendola , et ella resistenza facendo , avvenne che madonna Lisabetta udio questo stropicio , et chetamente le pianelle de' piedi trattesi , et sulla porta della camera venutasi , udi il figliuolo che Elena con istanza pregava che quella notte istessa sulle sei ore volesse andare ad attenderlo entro una stanza a terreno che nella casa era , la qual cosa Elena dopo non molte preghiere promise di fare , et l' un l' altro dolcemente baciatisi , chi qua , chi là se n' andarono. A madonna Lisabetta , ciò avendo udito , parve che amore et la fortuna le avessero posto innanzi la via per la quale ella potesse dar fine a quello che sopra ogni altra cosa desiderava , perchè quando tempo le parve , fattasi venire la Elena , et datole un paio di maniche a cucire , le quali ella studiosamente sdrucite aveva , le commise che per quanto avesse cara la vita non s' andasse al letto , nè quindi si dipartisse , se prima il lavoro fornito non avesse ; et semblante facendo

d'andare a dire sue orazioni, come era suo costume di fare, entro una camera, nella quale, per una porta che nella sua era, vi si passava, entratasi, et l'uscio serrato et lo chiavistello messovi, alquanto profondamente sopra quello che fare intendeva, pensando si stette: poi d'amore, contra il quale umana forza non vale, costretta et vinta, per una scala che di quella camera nella stanza a terreno si scendeva, andatasene, quivi ad attender il figliuolo si mise, il quale non molto dopo venutovi, lei Elena esser credendo, dolcemente abbracciò, et molto più caramente nelle braccia della madre fu ricevuto, et quivi così alla mutola l'uno dell'altro quel piacere et quella dolcezza, della quale senza dubbio nessuna è maggiore, pigliando, per buona pezza si stettero; poi con parole sommesse et rotte, il che M. Lisabetta, per non esser dal figliuolo conosciuta, con arte faceva, dato ordine per la vegnente notte, si dipartiro. Ora avvenne che continuando questa dimestichezza, M. Lisabetta ingravidò; perchè appressandosi il

tempo del partorire, andatasene in villa, quivi una bella figliuola partorì, et segretamente datala a nodrire, a casa se ne ritornò, et non guari dopo data la Elena per moglie ad un servitore d' un parente suo, il quale a Corfù per Basilo n'andava, a buon viaggio ne la mandò. Indi a due anni sembiante facendo di voler pigliar una fanciulla dalla pietà, et quella nella casa sua per l' amor di Dio allevare, come nella nostra città tuttodi veggiamo fare, mandata per la figliuola, quella prese et con grandissima diligenza fece governare, come cosa da lei non meno che la propria vita amata. Giulia adunque, che così chiamavasi la figliuola, ben nodrita essendo, in bellezze et in costumi tanto crebbe, che maravigliosa cosa era a vederla, et già da marito venuta, avendola più volte Girolamo molto ben considerata, et istranamente piacendogli, ferventissimamente l'amava. Della qual cosa madonna Lisabetta si venne accorgendo, et con istrettissima guardia la teneva; di che Girolamo ne viveva pessimamente contento. Onde con

noscendo egli apertamente, per la custodia che di Giulia la madre faceva, esser impossibile di poter condurre questo suo amore al desiderato fine, del tutto disperandosene, seco medesimo deliberò, che che avvenir se ne dovesse, di pigliarla per moglie. Perchè un giorno entratosene là dove la madre sola si stava, dopo averlo scoperto l'ardentissimo amore che egli alla Giulia portava, l'animo et intenzione sua le aprì, et in somma, quanto più caldamente poteva, pregandola che alle voglie di lui consentisse; la madre ciò udendo, tutta stordì, et pregò il figliuolo che a questa cosa non pensasse, dicendo che dove egli volesse ammegliarsi, non gli mancherebbono de' primi partiti della città, et delle donne belle nobili et ricche; allegando la Giulia non esser sua pari; et che nè roba, nè danari, nè parentado non aveva; aggiugnendo che grandissima vergogna, non pur di lui, ma di lei ancora et di tutto il loro parentado sarebbe quando essi ciò facessero, et in fine quanto più poteva, pregandolo che egli se ne rima-

nesse. Ma Girolamo più innamorato che consigliato, di nuovo pregando la madre, et a' preghi le lagrime aggiugnendo, disse che egli si morrebbe per la passione, ove questa cosa negata gli fosse: et si bene seppe et dire et fare, che la madre temendo no'l figliuolo infermasse, troppo bene conoscendo quanto di forza in un animo gentile l'amorose fiamme avessero, amando meglio d' avere il figliuolo vivo et sano con qualche vergogna et carico di coscienza, che morto od infermo con più onorevole moglie et senza peccato, contentò che egli la Giulia per sua donna prendesse, et indi a pochi dì, perciocchè amore a Girolamo i cintolini strigneva, comunicata la cosa co' parenti, et quelli fatti venire a casa, come è usanza della patria nostra, le nozze si fecero belle et orrevoli molto, et ancora vivon tutti, che Iddio lasce loro lungamente godere. Cotal fine adunque, donne mie care, ebbe l'amore di madonna Lisabetta, la quale, come che nel principio della novella mia, avendo rispetto alle forze d'amore et alla

umana fragilità, abbia iscusata, nondimeno estimo non esser alcuna di voi di così debole intelletto, che considerando quanto grave all' anima et vituperevole al corpo il mescolarsi nel proprio sangue si sia, non solamente non biasimi, ma infinitamente ne sia schiva; la qual cosa vi conforto io a fare, quanto più semplicemente et puramente per voi si può menando la vita vostra, quegli amori cercando che dalla natura benigna madre et maestra della vita nostra vi si mettono innanzi.

NOVELLA V.

Polo di Bernardo, mercatante, va ad una fiera, torna la sera a casa, et trova quella di panni ricchi ornata, et le tavole con molti lumi accencie. La cui moglie et l'amante di lei fuggono: poi la mattina seguente, tutti insieme amorevolmente la cena si mangiano.

Bellissime donne, io estimo che siccome infiniti sono i pericoli che ne' casi amorosi ogni dì veggiamo intervenire, così eziandio infiniti sieno li modi et le vie di fuggir quelli et di salvarsi, non altrimenti che delle infermità de' corpi nostri si siano; perciocchè io mi do a credere che la natura, ottima maestra et benigna madre di tutte le cose create, abbia eziandio prodotto tutti li rimedi necessari alla salute et conservazione degli uomini, contra que' mali tutti, che le più delle volte loro medesimi si procacciano, come di molti abbiamo veduto a' nostri dì, et tra gli altri del male dagli Italiani chiamato di

Francia , per medicina del quale molti anni dopo che nella Italia fu scoperto , si trovè il Legno Santo, in maniera che oggi pochi sono quelli che n'abbino paura et ne siano schifi , pur che in soggetto che altrui piaccia, si sia , parendo oggi mai a tutti che non meno agevolmente che la scabbia scacciar si possa , benchè il triato si sia poi ingegnato di ritornarci sconosciuto, ora in forma di pellarella , ora di denterella et di unghierella ancora ; ma il mancamento tutto viene da' medici d'oggidì , non dico di tutti perciò , ma della maggior parte di loro , i quali per ingordigia di guadagnare , più caro avendo un mezzo fiorin d'oro che la vita d'un uomo , come sanno quattro canoni di Mesue , et tre fen di Avicenna , si mettono in collo il battolo del vaio , et cingonsi la cintura dell'oro , et gonfiati et pettoruti vanno medicando , anzi uccidendo chiunque lor capita nelle mani ; che se eglino studiassero quanto dovrebbero , più onore et gloria a loro stessi , et a noi più utile procaccerebbono. Così dico io di voi ancora, donne mie care ; che se voi a' casi

vostri, quanto devereste, pensaste, più sicuramente et lietamente de' vostri amanti vi godereste, l'onore et la vita vostra et di loro medesimamente salvando. Ma perciò che io m'avveggo in troppo cupo pelago essere entrato, della avarizia et ignoranza de' medici, et della instabilità et leggerezza vostra parlare volendo; lasciando quelle da parte, come un valente uomo, l'onore, et la vita forse ancora di due amanti con sottile et presto avvedimento salvasse, intendo di raccontarvi; acciocchè per lo innanzi più caute et più avvedute siate negli ordini, che co' vostri amanti metterete. Dico adunque che non sono ancora tre mesi passati, che in Vinegia, città nobilissima et di belle donne copiosissima, fu, et ancora è, un mercatante chiamato Polo di Bernardo, uomo di mezza età et di piccola nazione, ma di buon credito et assai agiato, della cui moglie, perciocchè et vaga et bella è molto, chiamata Catterina, era innamorato un altro mercatante ricco et giovane, et la Catterina di lui altresì, ma segretamente però,

non mostrando nè per cenni, nè per modo alcuno a Filippo, che così aveva nome il giovane che lei amava, che di lui le cadesse. Ora avendola Filippo lungamente vagheggiata, et non veggendo di poter pervenire al termine che egli desiderava, quasi che disperato deliberò di palesare questo suo amore ad un sensale, compare della Catterina, il quale nella casa di lei, ma separatamente, come a Vinegia far veggiamo, tuttodì abitava: et si bene seppe con parole et con doni appresso pregarlo, che egli contentò et promise di essere il mezzo di condurre il costoro amore a fine. Perchè un giorno, atteso che Polo di casa uscisse, andatosene su alla Catterina, quello tutto et molto più che Filippo gli aveva detto, le raccontò: et in somma quanto più poteva pregandola et persuadendola a compiacergli dell'amor suo. La Catterina come che non men voglia di Filippo s'avesse di contentarlo, pur per mostrare d'aver cara la sua onestà, alquanti giorni stette in contegno: pur alla fine et dalle preghiere del compar sollecitata, et d'a-

more stimolata, disse d'essere contenta di ritrovarsi con Filippo. Onde non attendendo altro, per venire alla conclusione del loro amore, che la comodità, avvenne che a Polo per certe sue bisogne, come i mercatanti fanno, convenne ad una fiera andare, la quale ogni anno del mese di settembre si fa in un luogo non molto discosto a Vinegia chiamato Trebasiliche. Perchè alla donna parendo tempo di farsi venir il suo Filippo, dato ordine col compare, quello per la vegnente sera a cena convitar fece, seco medesima avendo divisato, estimando il marito doverli star qualche giorno ancor fuori, di ritener Filippo a dormir con esso lei. Et come quella che poco senno aveva, non contendendosi d'aver lo amante suo nelle braccia al buio, et dovunque et comunque ella potesse, come le savie donne fanno, ma per mostrarsi nobile et ricca molto, le camere tutte et la sala di capoletti, di sargie et di arazzi fece adornare. Dall'altra parte compar Marco pecora, fatto intender l'ordine a Filippo, et fattosi dar

danari per comperar una buona cena , et quella comperata , a casa la Catterina nela mandò ; et quando tempo gli parve , con Filippo et con un altro amico loro chiamato Agostino , il quale molto domestico era della Catterina et del marito di lei , a casa se n' andarono. Quivi dalla donna con gratissime accoglienze raccolti , a seder postisi , mentre che le tavole si mettesono et la cena si preparasse , a ragionar d' un caso amoroso di Agostino si misero : il quale era , che essendo egli stato lungamente innamorato d' una giovane , figliuola d' un mercatante , nominato Pandolfo Rinnucci , et amando ella lui , non meno che egli amasse lei , prima che a congiungimento alcuno amoroso venissero , data tra loro la fede , ella lui per marito , et egli lei per moglie aveva presa : et per più copertamente dar fine al loro intendimento , fu Pandolfo per parte di Agostino più fiate et per più vie richiestò , che la figliuola volesse dargli : alla qual cosa non avendo egli mai voluto acconsentire , Agostino disperatosi della durezza et ostina-

zione di Pandolfo, una notte segretamente la Camilla, che così era chiamata la figliuola, alla casa sua ne menò; de' quali accidenti Filippo non solamente era stato consapevole, ma compar loro dello anello ancora. Mentre adunque costoro in simili ragionamenti il tempo, l'ora della cena aspettando, spendevano, avvenne che essendo ita una delle fanti della Catterina per certe bisogne della cucina, come avvenir suole, a casa d'una lor vicina, et la porta della strada aperta lasciata, vi sopraggiunse Polo: il quale avendo lasciato ordine ad uno altro mercatante di ciò che s'avesse a fare delle sue mercatanzie, a Vinegia tornato s'era: et a casa giunto et la porta aperta trovata, prima seco si maravigliò, forte biasimando la poca cura della donna; poi entro passato et al sommo della scala pervenuto, et l'uscio d'un'altra porta che nella sala passava chiuso trovando, alquanto si racchetò; et entrar volendovi, fatto uno fischio, come i Viniziani fanno, et l'uscio picchiato, subito dalla moglie allo fischio fu riconosciuto. Onde

tosto levatasi insieme col còmpar Marco ; tutti tremanti entro un chiuso di tavole , che sotto una scala , la quale nel granaio passava , era , si misero. Filippo et Agostino , lasciate quivi le lor cappe, in giubbone nel granaio si ricoverarono. Polo , che di fuori aspettava d' essere aperto , et non udendo persona , posto l' occhio ad un pertugio che nell' uscio era , et nella sala guardando , quella d' arazzi ornata , et le tavole poste et molti lumi veggendovi , quasi di sè medesimo maravigliandosi , parendogli et non parendogli vedere ciò che egli vedeva , et non possendo immaginarsi quello che ciò si volesse dire , come traognato si stava , aspettando che l' uscio aperto gli fosse ; et mentre che egli varie cose per lo capo avvolgendo s' andava , vi sopraggiunse la fante che del vicinato tornava ; la quale come lui in espo la scala vide et conobbe , tutta stordì. Polo desiderando di coglier la moglie all' improvviso , non le disse nulla , nè ella a lui ; ma la chiave dello saliscendolo della porta che nella sala passava in mano avendo ,

quella aprì, et ad un medesimo tempo insieme nella sala se n'entrarono. Polo non vi vedendo persona, et l'uscio del granaio aperto veggendo, et udendo lo calpestio che Filippo et Agostino facevano, su per le scale del granaio s'avviò. Il che udendo la Catterina et Marco, del chiuso usciti, giù per l'altra scala, quanto più tosto poterono, n'andarono, ella in casa d'una vicina salvandosi, et egli nella sua restando. A Polo al buio trovandosi, coloro già in sul tetto esser conoscendo, parve per lo migliore di tornarsi addietro: et nella sala venuto, della moglie per tutte le camere et per quanti buchi vi aveva cercando, et non trovandolavi, né veggendovi persona, perciocchè le fanti per la paura nascoste s'erano, tornatosi nella sala, ogni cosa minutamente guardando et considerando, non sapeva egli stesso quello che si dire, né pensare, né fare; ma sospirando per la sala s'andava. Compar Marco, indi a buona pezza, come quegli che spesso fate era uso di venire a starsi col compar et a parlar delli lor fatti, come i sensali

co' mercatanti fanno, fatto buon viso, in sala se ne venne, et trovato solo et dolente, il quale della moglie si rammaricava, sembrante facendo di non saper nulla, fattosi raccontar il tutto, facendogli buone le sue ragioni, la croce addosso gridava alla povera comare. Filippo et Agostino di tetto in tetto camminando, alla catteratola d' un tetto della casa d' un loro amico pervennero: et quella per entrarvi pianamente frugando, avvenne che un figliuolo di Antonio Gallo, che così chiamavasi l' amico loro, il quale per fuggir lo caldo nel granaio si dormiva, allo frugar che costoro facevano, si svegliò, et prestamente al padre suo andatosene, lui dormente destò, et raccontògli ciò che udito aveva. Il padre non prestando fede alle parole del figliuolo, gli disse che egli si tornasse al letto, che dovevano esser gatte che entrar vi volevano. Il figliuolo tornatosi a dormire, appena avendosi posto già di nuovo, udì toccar la catteratola; perchè levatosi per vedere se gatte fossero ed altro, fattosi ad un sesso della cattera-

tola , vide , essendo la notte serena ; Filippo et Agostino , li quali in piede quivi si stavano : onde subitamente al padre tornatosi , lo richiamò , affermando aver veduti due in sopra 'l tetto . Il padre costoro ladri esser credendo , levatosi , et presa una sua spada ignuda in mano , nel granaio sen'andò , et la catteratola aperta , volendo egli uno di loro ferire , fu da Filippo per nome chiamato , dicendo che egli non facesse , perchè erano amici suoi . Antonio alla voce riconosciutolo , fattolo entrare insieme con Agostino , et nella camera sua menatili , il loro accidente intieramente intesò , prima amorevolmente loro riprese , ma molto più biasimò la donna del suo poco senno : poi alla salute et di loro et della donna , et all' onore di Polo pensando , sappiendo già Agostino avere menata la figliuola di Pandolfo Rinucci , la cosa con subito avvedimento in cotal guisa divisò ; et voltosi ad Agostino , disse : or vatti or ora per moglietà ; et insieme con alcuna delle sue fanti et un famiglia con un torchio acceso in mano , tornati a casa

di Polo, et quivi picchia ben bene, dimandando di Filippo et di Marco, fingendo d'essere stato quivi da loro conuitato a cena tu et moglietà, poi del rimanente lascia il carico a me: et da Filippo meglio informato come la cosa passata fosse, prese sue calze et giubbone, et vestitosi, alquanto si stette. In questo mezzo tempo Agostino andatosi a casa, et fatto vestir sua moglie, secondo l'ordine di Antonio, a casa di Polo si ritornò, et picchiato l'uscio una volta et due, essendogli risposto et dimandato chi e' fosse, et ciò che volesse, disse di volervi entrare, per ciò che da Filippo Baldani et da Marco sensale era quivi stato chiamato a cena insieme con la moglie. Al quale fu risposto, che e' se n'andasse, per ciò che quivi non era nè Filippo nè Marco. Et replicando Agostino, mostrando di volervi per ogni modo entrare, dicendo che non lo facessero più con la moglie stare all'aria, et che avevano scherzato assai, mostrando di dolersi di Filippo che incolal guisa beffato l'avesse, fugli di nuovo

risposte, che quivi non v'era ordine di
cena, nè di desinare, et che egli se n'an-
dasse con Dio. Marco udendosi nominare
et parendogli et non parendogli conoscer
Agostino alla voce, non sapendo che si
dire, guardava Polo nel volto, et nelle
spalle strignendosi, quasi dicendo, io non
so nulla di cotesto fatto, si stava matolo,
et rinegava Iddio d'esservi mai ritornato.
A Polo, tutte queste cose udendo, pareva
di essere all'altro mondo: et come egli
fuorsennato fosse, non parlava, nè faceva
motto alcuno, non sapendo che si dovesse
nè dire, nè pensare, nè credere. Ora
mentre che queste cose per la mente del-
l'uno et dell'altro di costoro s'aggira-
ravano, Antonio Gallo, lasciato nella casa
sua Filippo, et detto ad Agostino che con
la moglie a casa se n'andasse, giunto alla
porta di Polo, picchiò, dicendo che apris-
sero, che egli era Antonio Gallo, compare
di Polo: il che udendo Polo, fattogli
aprire, se gli fece incontro in capo la
scala tutto dolente, della moglie rammari-
candosi. Antonio, semblante facendo di

non saper nulla di questo fatto, lasciòlo alquanto sfogare, il dimandò qual si fosse la cagione di questi rammarichi; et da capo fattosi raccontare come la cosa stesse appunto, voltatosi con un mal viso al compar Marco, gli disse la maggior villania che si dicesse mai a poltroniere, dicendo a Polo: compar mio, non vi dogliate che di costui: egli è stato la cagione di tutto questo scandalo, che si vorrebbe impiecarlo. Compar Marco non sapendo quello che Antonio Gallo avesse in animo di dire, ciò udendo, era nella maggior paura che egli alla vita sua fosse stato giammai, temendo non costui sapesse le ambasciate fatte alla Caterina et gli ordini posti, et tutto ciò che v'era stato, in maniera che volentieri avrebbe voluto essere stato lontano mille miglia. Onde egli si stava tutto agomentato. Perchè Antonio un tal poco in cagnesco guatandolo, gli disse: tu ti stai cheto, eh? o perchè non di' tu la cosa com' ella sta? Ma la dirò io, poi che tu ti taci; et voltatosi a compar Polo, gli disse: compare mio, questo apparecchio, queste

tavole et questi lumi et quella cena, verso la cucina guardando, non sono preparate né per vergogna né per danno vostro, ma tutto a buon fine. Voi devete sapere come Agostino dal Gigante sposò la figliuola di Pandolfo Rinucci, del qual Agostino, Filippo Baldani fue compare dello anello; et volendogli dare una sera cena insieme con la moglie, et a me et alla donna mia altresì, rimanemmo con questo valente uomo di Marco, che egli dovesse pigliar la fatica dello spendere, come quegli che della gola se n'intende assai bene. Ora Filippo per rispetto del padre, che sapete quanto egli è bizzarro, pregò costui che in casa sua la facesse apparecchiare; al qual forse per essere questa sala più bella, maggiore et più fresca che la sua non è, è paruto di farla qui; et mia comare per onorar Filippo et la donna sua, et far loro avveduti che delle gare state tra voi, dal canto vostro non c'è più nulla, ha voluto con questi arazzi et con questi altri ornamenti far loro onore; et voltosi a compare Marco, disse: è egli il vero?

Mai s'è, rispose Marco : et seguì dicendo a compar Polo : io non ebbi ardire di dirti, a dirti il vero ; perciocchè ti vidi tanto adirato ch'io dubitai di me ; ma infatti la cosa sta pur così, come t'ha raccontato Antonio ; di che ti prego per Dio che tu mi perdoni. Replicò Antonio: compar Polo, credi tu che gli ordini degli innamorati si facciano con tanti lumi, con tante sargie et con tanti tappeti ? Oh, tu dirai, Filippo si fuggì : egli è il vero, ma e' si fuggì dubitando della tua furia, et come quegli che credeva che io te rimanessero ancora qualche ruggine delle gare passate : et io non ci venni perciò che mi doleva il capo, et duolmi tutta via tanto ch'io non ci veggo lume ; però difei che mettendo oggi mai fine a questo romore, facesti venir la Catterina a casa, et che cenaste, et che ve n'andaste al letto ; et domattina, se così a te pare, perciò che adesso l'ora è troppo tarda, faremci venire Agostino, la moglie et Filippo, et godremci questa cena allegramente. Polo avendo udito così ordinatamente raccontar queste

fatto , ricordandosi che poco dianzi Agostino et la moglie v'erano stati , sappiando Antonio essere un uom. dabbene , piena fede prestando alle parole sue , si racchetò alquanto : et dimandato ciò che fosse della Catterina , intendendo ch' ella era quivi presso in casa d' un lor vicino , la si fe' chiamare. La quale avendo inteso da compar Marco che per lei era ito , in che termine le cose stessero , non così tosto fue giunta nella sala , che voltasi al marito , disse : alla buona , che tu ci venisti a bell'otta a turbarci la festa et la cena nostra. Che domine non ti stavi tu con que' tuoi mercatanti a mangiarti delle castagne et ber del mosto , che ci avresti lasciati godere in pace la nostra cena? Mi sarei maravigliata se tu non fosti venuto a metter a romore con la tua collera ciò che c'è ; che malanno abbia essa , che noi stavamo troppo bene quando tu ci venisti a sconciare. Polo , il quale per le molte ragioni dette da Antonio , et per li segni veduti dello apparecchio della casa , della tavola , de' lumi et della cena , che molto ricca era ,

appresso udendo le parole della moglie , biasimando fra sè medesimo la sua falsa credenza et coller a, altro non rispose alla moglie, se non: perchè ti fuggisti tu quando io me ne venni? A cui la Catterina un tal poco il collo et capo torcendo, rispose: sì che io non ti debbo oggi mai conoscere: mal per me se io ci stavo; lodato sia Iddio che ci mandò compar Antonio, che sa il fatto appunto, che a me non avresti tu creduto nulla, sì sei gentile et amorevole. Antouio accorgendosi che le parole non erano per venir meno in tutta notte, voltosi verso Polo, disse: compare, e' si vuole che noi, poi che omai l'ora è tarda, mangiamo da mattina questa cena, et faremci, come io ho detto, venir Agostino, la moglie et Filippo; et guardando Marco, disse: che ne di' tu, compar Marco? Il quale rispose: io per me vorrei mangiarla ora, che io mi muoio di fame; ma qualche cosa ne spiccherò io questa sera, domani poi sarà ciò che piacerà a Dio. Così di pari volere di tutti terminarono che la mattina seguente si rimandasse per

li convitati, et che insieme si facesse gozzoviglia, et così fu fatto. Quello che poi la Catterina et Filippo facessero, non mi si ricorda.

NOVELLA VI.

Belfagore arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo, con obbligazione di prender mogliera; viene et prendela, et non potende tollerare la insolenza sua, all' inferno se ne ritorna.

Leggiadri et valorosi giovani, è stato sempre comune openione de' savi, et di quelli massimamente li quali l' aspro et duro giogo maritale hanno provato, che la maggior passione et più malagevole a tollerare sia la moglie, quando quella, come le più delle volte interviene, s' abbatte ad esser ritrosa, sazievole et dispettosa. Et lasciando da parte infiniti esempi sopra ciò di filosofi et d' altri uomini eccellenti et nelle scienze profondi et nelle azioni di questo mondo esercitati, de' quali le cronache, li libri et le istorie tutte sono ripiene, un caso che, non sono ancora molti anni passati, avvenne, intendo di raccontarvi, acciocchè da questo esempio fatti avveduti, più lieta et più serena possiate menar la vita vostra, quella noia fuggendo,

alla quale il nemico delle anime vostre lusinghevolmente vi guida. Et se pure avviene che vogliate ammogliarvi, il che non biasimo, vi conforto a voler prima bene spiare et minutamente informarvi delle qualità della donna che prender volete.

Dico adunque che già s' intese per relazione d' un romito, uomo di santissima vita, che essendo tra le altre volte una notte nelle orazioni sue astratto, egli vide molte anime d' uomini dannati alle pene infernali, de' quali la maggior parte si rammaricava di essere a tal miseria condotti, non per altro, che per non aver potuto soffrire l' orgoglio et la insolenza delle mogli loro, mentre furono in questa vita mortale, et chiedevano mercè, parendo loro non meritare il fuoco penace. Onde maravigliandosi molto di ciò Minos et Radamanto, et veggendo ogni ora vie più crescere il numero de' cattivelli infelici, deliberarono di farlo intendere a Plutone lor capo, et così fecero. Il quale avendo alquanto sopra ciò profondamente considerato, chiamato il concilio, dopo le molte

parole dette sopra questa materia, di pari consentimento di tutti gli infernal prencipi deliberarono di mandare Belfagore arcidiavolo in forma d'uomo in questo mondo, con provvisione di centomila ducati, et che egli fosse costretto et obbligato di prender mogliera, et di stare con esso lei diece anni: et che dopo questo fignesse di morire et ritornasse all' inferno, ragguagliando esso Plutone et gli altri prencipi minutamente de' costumi et della vita della moglie, con questa condizione appresso, che durante il detto tempo egli fosse sottoposto a tutti quei disagi et mali co' quali la nimica fortuna gli uomini di questo mondo in diversi modi affligge et tormenta; et con questo di giunta, che egli ne con inganno ne con astuzia alcuna se ne riparasse giammai. Speditosi adunque Belfagore, come che mal volentieri lo facesse, et prese le condizioni et danari, postosi bene in arnese con molti servidori et cavagli, a Firenze se ne venne. La qual città a lui più d'ogn' altra piacque; come quella ove più liberamente et senza ri-

spetto alcuno egli poteva dare i suoi danari a cambio et ad usura. Quivi adunque fermatosi, facendosi chiamare Roderigo di Castiglia, prese casa nel borgo di ogni Santi, dicendo a chiunque di lui informarsi voleva, che egli fanciullo partito s'era di Spagna, ed andatosene in Aleppo, là nella Soria, ove colla industria sua s'aveva guadagnato di molti migliaia di ducati; et che di quindi s'era partito et venuto a Firenze per prender donna et riposarsi civilmente vivendo. Era Roderigo, come che spagnuolo fosse, di vago et delicato aspetto, et mostrava di età d'anni trenta, leggiadro et piacevole molto. Ora non passaro molti mesi, che essendosi divulgata la fama della ricchezza et de' costumi suoi, molti partiti gli furono posti innanzi, de' quali uno più che gli altri gli piacque, et questo fu una figliuola di Amerigo Donati, uomo di sangue de' più nobili della città, ma povero et di figliuole et di figli carico troppo più di quello che la facoltà sua sosteneva. Fece adunque Roderigo le nozze et belle et onorevoli molto, non vi lasciando cosa

alcuna che in simile accidente si potesse desiderare : nè stette guari dappoi sposata la Ermellina , che così si chiamava la sposa , che dimesticandosi et praticando co' più nobili uomini di Firenze , egli talmente ambizioso divenne , et si gli cominciarono a piacere gli onori et le pompe del mondo , che incredibil quasi sarebbe a credere. Onde et a spesso metter tavola , et a donare fuor di misura si diede , et appresso , il che molto maggior danno et noja gli recava , si fieramente della moglie s'innamorò , che qualora egli non la vedeva ne menava smanie , né avrebbe potuto vivere , se per avventura l' avesse veduta stare di mala voglia o trista. Ora aveva monna Ermellina portato nella casa di Roderigo insieme con la nobilità et bellezza sua , tanta superbia , che non ebbe giammai tanta Lucifero ; et Roderigo che l' una et l' altra provata aveva , quella della moglie di gran lunga estimava maggiore , la qual molto più crebbe poi ch' ella s'avidè dello amore che il cattivello marito le portava. Onde come colei , cui pareva

poterlo fare senza rispetto alcuno, et non altrimenti che ad un famiglia li comandava, appresso quando da lui cosa alcuna ch'ella volesse, negata le veniva, con le più villane et ingiuriose parole che mai si udissero o dicessero proverbiandolo. Le quai cose a Roderigo erano di grandissima noia cagione: pur nondimeno risguardo avendo al suocero, a' cognati et al parentado tutto, ma molto più forzato dallo ardentissimo amore che egli le portava, et oltre di ciò, per la obbligazione che egli aveva fatta a Plutone, ogni seccagine, ogni scellerata et disonesta maniera della donna pazientemente sosteneva. Et avvenne, che oltre le infinite spese che egli faceva, si nel vestirla ogni giorno di nove foggie, come in Firenze si costumava, si eziandio in contentar ogni suo strano appetito, che egli fu costretto, volendo aver pace seco, di mandare l'uno de' fratelli di lei con una grossa ragione di panni in Levante, l'altro con drappi in Ponente, al terzo aprire in Firenze un battitore, nelle quai cose egli dispensò la

maggior parte de' suoi beni. Appresso nel tempo del carnovale et di San Giovanni di giugno, quando la città tutta per antica usanza festeggiava, et che molti de' più nobili et de' più ricchi cittadini, con isplendidissimi conviti l'un l'altro s' accarezzava et onorava, voleva monna Ermellina (la quale ad una imperatrice non avrebbe ceduto) che Roderigo tutti gli altri nello spendere di gran lunga trapassasse; le quai cose tutte per le sopraddette ragioni erano da lui con grandissima sofferenza passate, et gli sarebbono, ancora che gravissime fossero a tollerare, parute agevoli, se con esse la pace et la quiete della casa, egli avesse potuto avere; ma tutto il contrario gl' interveniva: perciocchè le insopportabili spese et di giunta la insolente natura della moglie infinite incomodità et disagi gli arrecavano, et non v' era in casa nè famigliar nè fante che pochissimi giorni; non che molto tempo gli sconvenevono i modi di costei potesse sofferire in maniera, che non pur quelli della città o del contado, ma i demoni medesimi che Roderigo seco in

forma d'uomini per famigliari aveva condotti, piuttosto di ritornarsi a casa il diavolo, che di stare in questo mondo sotto l'imperio di costei elessero. Standosi adunque il poverino di Roderigo in questa guisa, et avendo per le soverchie et disordinate spese consumato quanto mobile egli s'aveva, cominciò per mantenersi nel grado suo a viver sulle speranze de' ritratti delle mercatanzie che egli di Levante et di Ponente aspettava; et avendo ancora buon credito, cominciò a prender a cambio; onde in poco tempo girandoglisi molti marchi addosso, fu notato da coloro che in mercato in simili maneggi si travagliavano. Et ancora non contenta di questo la volubile fortuna, la quale rade volte un male od un bene solo agli uomini suole arrecare, avvenne che in un subito s'ebbero nuove come uno de' fratelli di monna Ermellina, il quale in Ponente era, s'aveva giocata la ragion tutta di Roderigo; et l'altro di Levante tornando sopra una nave carica di sue mercatanzie, senza altrimenti aversi fatto assicurare, insieme con

quella s' era annegato. Le quai cose non prima furono intese, che li creditori di Roderigo ristretti insieme, non essendo ancora venuti li tempi de' pagamenti loro, deliberarono di spiare che egli non se ne fuggisse. Dall' altra parte Roderigo rimedio alcuno a' casi suoi non veggendo, ma molto più per essere stracco della mala vita che la moglie gli dava, una mattina per tempissimo levatosi, montato a cavallo per la porta al Prato, non guari discosto alla casa, ove egli si tornava, se n'uscio; et poco dopo li creditori suoi per una loro spia ciò inteso, et a' magistrati ricorsi, con molti birri et amici loro a seguirlo si misero. Non s' era a fatica il cattivello di Roderigo dilungato da Firenze due miglia, che egli udì lo calpestio de' cavagli che lo seguivano; onde a mal partito veggendosi, della strada maestra uscito, et del cavallo smontato, appiè questo et quel campo passando, et or questo or quel fosso valicando, coperto dalle vigne et da cannetti, di che quel paese è pieno, a cercar della sua ventura si mise, et tanto

camminò et tanto corse, che egli a Petetola pervenne; et entrato in casa d'un Gianmatteo del Briga, lavoratore di Giovanni del Bene, quivi si ricoverò. Recava appunto Gianmatteo da rodere a' suoi buoi; perchè Roderigo quanto più strettamente poteo se gli raccomandò per Dio, pregandolo che delle mani de' nemici suoi che lo seguivano lo liberasse, promettendogli, se ciò facesse, che ricco lo farebbe. Era Gianmatteo, come che contadino fosse, uomo animoso, et di Roderigo pietà prendendo, estimando di non poter se non guadagnare, deliberò di salvarlo; onde sopra d'un monte di letame che avanti la casa aveva, postolo, et con alcune cannuccie et mondiglie che per arder aveva recate, copertolo, quivi lasciòlo, in casa se n'entrò. Non s'era a fatica Roderigo fornito di coprire, che sopraggiunti li suoi creditori cominciarono a cercar di lui; ma non potendo nè con preghiere nè con minaccie intender da Gianmatteo quello che di Roderigo fosse, partiti dopo averlo tutto quel giorno cercato in vano, a Fi-

rense stracchi et di mal talento pieni se ne ritornarono. Gianmatteo, partiti costoro, quando tempo a lui parve scopertolo et del letame trattolo, gli richiese la promessa fattagli; al qual Roderigo, dopo averlo grandemente ringraziato, disse: io ho teco un grande obbligo, lo quale per ogni modo voglio soddisfare; et acciocchè tu creda che io possa farlo, sappi che io sono il tale. Quivi raccontandogli tutto quello che egli aveva fatto dopo l'uscita sua dell'inferno, et della moglie presa, et di ogni altro caso avvenutogli, aggiugnendo che il modo col quale egli intendeva di arricchirlo era questo: che udendo egli che alcuna donna spiritata fosse, credesse lui essere lo spirito che in quella entrato fosse. Oh, disse Gianmatteo, non sono elle tutte spiritate? et in quale entrerai et per qual buco. Rise allora Roderigo et disse: bene, io entrerò nella tale, et dal padre di lei faratti pagare a modo tuo: perciocchè io non me n'uscirò mai, se tu non verrai a trarmene: et questo detto, et in questa conchiusione rimasi, spari. Ora non pas-

saro molti giorni che per tutta Firenze si sparse la fama, che una figliuola di Ambrogio Amidei, moglie di Buonaiuto Tebaldini, era spiritata: onde et dal padre et dal marito fur fatti tutti que' rimedi che in simili accidenti far si sogliono, come il metterle in capo la testa di San Zenobi, et addosso il mantello di San Giovan Alberto, et altre simili cose; le quali tutte per Roderigo erano tenute per nulla, et uccellate, per chiarire ogn'uno che il male della fanciulla era uno spirito, et non altre false immaginazioni. Parlava Roderigo latino et disputava delle cose segrete di filosofia, scopriva li peccati di molti, tra' quali scopri quelli di uno frate di San Francesco, il quale molti anni aveva tenuta nella sua cella una fanciulla vestita a uso di fraticcino: di queste et altre simili cose ne diceva tante, che era una maraviglia ad udirle. Avendo adunque messere Ambrogio perduta ogni speranza che la fanciulla guarisse, avvenne, che sendo pervenuta la fama di questo caso agli orecchi di Gianmatteo, ricordandosi della pro-

messa faltagli da Roderigo , andatosene a Firenze a casa messere Ambrogio , gli disse : che dove egli volesse donargli cinquecento fiorini d'oro per comperarsi un podere , egli si obbligherebbe di guarir la figliuola ; lo qual partito messere Ambrogio molto volentieri accettò. Onde fatto Gianmatteo dir certe messe con alcune altre sue cerimonie appresso , tutto per dar colore alla cosa , accostatosi all' orecchio della donna , disse : Roderigo , io sono Gianmatteo venuto a trovarti , perchè tu m' osservi la promessa. Al quale rispose Roderigo : io sono contento , ma ciò non basta a farti ricco come io debbo et come io desidero ; perciò partito ch' io sia di qui , entrerò nella figliuola di Carlo re di Napoli , nè mai di quindi mi partirò se tu non verrai a scacciarmene , et allora potrai farti fare un più ricco presente , et non mi dar più noia : et questo detto , sen uscìo , lasciando la donna libera non senza grande ammirazione di tutta Firenze. Nè passaro molti giorni appresso , che per tutta l'Italia si disse una figliuola del re di Napoli essere

indemoniata; ed essendo pervenuta alle orecchie del re, dopo molte sperienze fatte in vano, la fama di Gianmatteo, mandò per lui a Firenze; il quale giunto a Napoli, dopo fatte le solite cerimonie, liberò la figliuola del re; et avuto un presente di forse sei mille ducati, a casa se ne ritornò, et indi a pochi giorni presa casa in Firenze, a uso di cittadino si pose a godere delle ricchezze acquistate pel mezzo di Roderigo, non più curandosi di femmine spiritate. Standosi adunque Gianmatteo con la masnada sua tutta in santa pace, avvenne che Roderigo nella figliuola del re di Francia si mise; et non trovando alcuno che la deliberasse, fu ricordato al re per lo ambasciator di Firenze, Gianmatteo. Onde fatto scrivere alla signoria che lo mandasse in Francia, così fu fatto. Giunto adunque Gianmatteo alla presenza del re, et intesa la bisogna, si volle scusare, dicendo non saper più l'arte, dicendo che v'erano de' spiriti tanto maligni, che non temevano li maestri, et che egli dubitava che quello fosse de' più

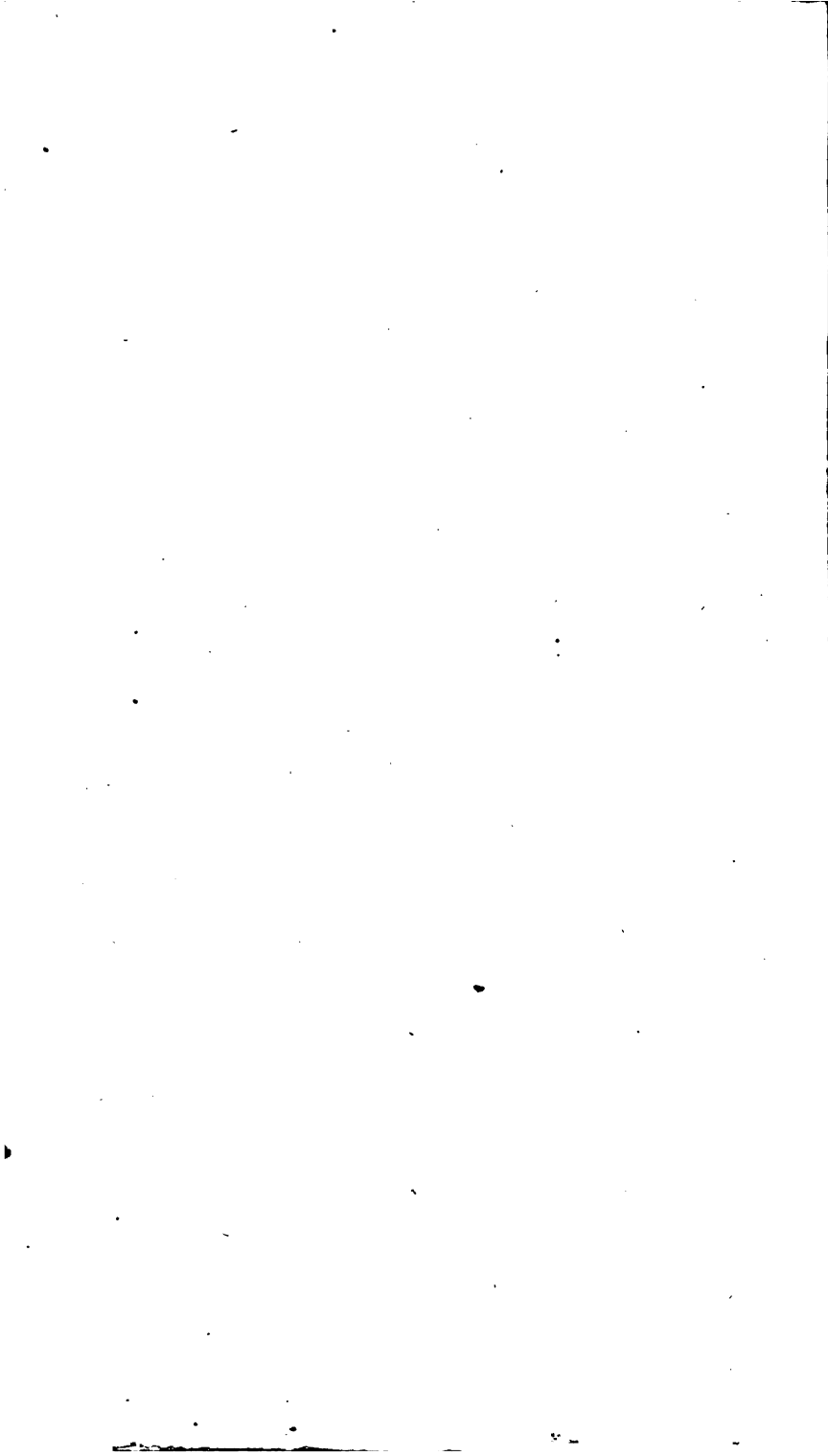
tristi , dicendo ancora che di là da' monti gli spiriti sono più malagevoli a scacciare che di qua ; et tutto ciò faceva Gianmatteo per non far cosa che a Roderigo spiacesse ; ma il re adiratosi giurò per le San Dii , che non liberando la figliuola , lo appenderebbe. Onde veggendosi Gianmatteo a mal partito , fatto buon cuore , dopo le usate cerimonie , fattasi venir la spiritata et agli orecchi di quella accostatosi , quanto più umilmente poteo , pregò Roderigo che se n' andasse , ricordandogli il servizio fattogli , et appresso narrandogli a che termine et in quanto pericolo egli si trovava. Al quale Roderigo con un mal viso voltosi , disse : adunque , villano traditore , tu hai ardire di venirmi avanti ? Or non ti basta quello che io t' ho fatto guadagnare ? Che di lavoratore della terra sei gentile uomo divenuto ? Et non te ne contenti ? Or levamiti dinanzi , se non che io ti farò un mal giuoco. Gianmatteo dopo lo avere più volte pregato invano Roderigo , dubitando dello sdegno suo , licenziata la damigella , disse al re : io v' ho detto, Sagra

Maestà, che gli spiriti di queste parti sono più malagevoli a scacciare che quelli della Italia; nondimeno voglio fare un'altra esperienza. Farete adunque fare nella piazza di nostra Dama un palco grande, tanto che sopra vi possiate stare con tutta la corte vostra et col clero tutto della città; il qual palco voglio che sia apparato di drappi di seta et d'oro, et nel mezzo voglio che vi sia uno altare, et domenica prossima voglio che la maestà vostra col clero et co' baroni tutti con real pompa et co' ricchi abbigliamenti di seta et d'oro venga sul detto palco, ove celebrata prima la messa, farete venire la damigella spiritata. Voglio oltre di ciò che dall'uno de' canti della piazza insieme raunati siano li suonatori tutti di ogni sorte stromento, con gli stromenti loro, i quali quando io farò loro cenno col cappello mio voglio che tutti ad un tempo suonino, et suonando vengano al palco: le qual cose subito dal re ordinate furono. Venuta adunque la domenica, sendo il palco di personaggi ripieno et la piazza di popolo, cantata

solemnemente la messa, fue la damigella per mano di due vescovi, et da molti signori accompagnata, condotta sopra il palco. A Roderigo, vedendo tanto popolo et sì ricco apparato, pareva la più nuova cosa del mondo et la più strana; et non sapendo quello che ne dovesse riuscire, stava come trasognato fra sè medesimo dicendo: che cosa è questa? Pon mente che questo villano asino vorrà sbigottirmi con questo altare et con queste croci, ma io lo gastigherò per ogni modo. Gianmatteo accostatosi all' orecchio della damigella, di nuovo cominciò a pregar Roderigo che se n' andasse; al quale egli, sorridendo, disse: mai sì: io me n' andrò per questi tuoi begli apparati; fa pur ciò che tu vuoi, che io non me ne voglio andare, anzi ci voglio io stare, acciocchè il re ti faccia impiccare. Allora a Gianmatteo non parve di tardar più; perchè fatto cenno col cappello a' suonatori, tutti ad un tempo cominciarono a suonare, in maniera che n' andava il romore insino al cielo. Il che udendo Roderigo, alzati alquanto gli occhi, di-

mandò Gianmatteo, che romore fosse quello, onde venisse, et per qual cagione: il qual semblante facendo di non saperne nulla, et di dimandarne alcuno de' circostanti, tutto sbigottito disse: oimè, fratelmo, quella che ne viene in qua accompagnata da que' suoni è moglieta. Roderigo allora, ciò udendo, senza altrimenti pensarvi, lasciata la damigella libera, a casa 'l diavolo ale battendo se ne ritornò, amando meglio di viver nelle fiamme infernali, che di stare colla moglie; et Gianmatteo più avveduto che Belfagore, avuto un ricco presente dal re, lieto a Firenze se ne ritornò, et quivi lungamente visse.

Edizione di soli ottanta esemplari in carta comune, due in carta d' Olanda, due in carta colorata di Francia, ed uno in membrane d' Augusta.



NOVELLE

DI

M. MARCO CADEMOSTO

DA LODI

Edizione formata sulla prima rarissima di Roma, per Antonio Blado Asolano, del 1544.

MDCXCIX.



LO STAMPATORE

AI LETTORI.

Il gradimento che sogliono incontrare le antiche Novelle italiane appresso coloro che le buone lettere amano e coltivano, e la somma rarità in cui sono sempre state quelle di Marco Cademosto impresse da Antonio Blado, in Roma, nell'anno 1544, in fine de' suoi Sonetti et altre rime, ec., mi fa parere lodevol cosa il pubblicarle ora colle mie stampe Tre di queste Novelle furono impresse nel vol. secondo del Novelliero italiano compilato da Girolamo Zanetti, il quale con una infedeltà imperdonabile in un editore, due di esse, la seconda cioè e la quarta, rubò al vero Autore, falsamente attribuendole a Gio. Brevio. E tanto più è degna di biasimo questa sua

impudenza, quanto che egli stesso confessa di aver tratte le Novelle sì del Cademosto che del Brevio dalle rarissime edizioni che ne fece in Roma lo stesso Blado, la prima nel 1544, e nel 1545 la seconda. Ma di queste infedeltà era solito commetterne il Zanetti, poichè anche il Poggiali osservò che al Sansovino attribui due Novelle che sono del Bandello.

Nella stampa ho fedelmente seguito la suddetta edizione del Blado, e pressochè mantenuta l'antica ortografia. Ma l'interpunzione l'ho interamente rinnovata, onde rendere il testo ordinato e chiaro. Vivete felici.

1

NOVELLA I.

Ghidotto mugnaio si crede di giacere con una giovane da Cavi, et giace con la moglie, avendo la moglie contraffatto la camera e letto. Esso mugnaio fa poi venire un frate suo compare, a fine che egli pigliasse piacere con la predetta giovane, ma trovata la moglie di Ghidotto sua comare in scambio della giovane, presono piacere insieme.

Egli non è ancora guari di tempo, che fu in Pelestrina un mugnaio, chiamato Ghidotto, che con il suo mulino ivi s' esercitava, ove d' intorno i vicini venivano due et tre miglia per macinare, non v' essendo a loro agio più presso di altro mulino che quello. Ora avvenne che una bella giovane, vedova, di ventiquattro anni senza più, Laura nominata, si partì da Cavi, castello due miglia lontano da Pelestrina, et venne al mulino un giorno sul tardo, per far macinare un poco di grano, che

seco sopra un asinello portato s'aveva. La qual da Ghidotto veduta, et stranamente piaciutale, tutto di libidine il gaglioffo s'accese. Et seco deliberando d'attaccarle l'uncino, con parole et favole l'andava intertenendo, per prolungare 'l tempo fino alla notte, mostrando lei, che 'l grano che portato aveva, stava umido, et che la mola non era bene in acconcio per poterla sì tosto servjre, chente ella desiderava: in modo che l'avviso et desiderio di Ghidotto, la notte la sovraggiunse. Perchè tutta di mala voglia si trovava, et egli allegro et contento, mostrandosi però l'aver a noia del suo dispiacere. Laonde Ghidotto, volendosi d'indi partire per ritornare a casa, le disse: donna, non vi pigliate affanno, perchè, piacendovi, per questa notte potrete dormire con mia moglie, amendue sole in un letto. Per la qual cosa Laura congiunta alla mezza ora di notte, et già surto un mal tempo, sì che una grossa et spessa gragnola s'incominciava a venire, perchè costretta da necessità, fu contenta di fare 'l volere di Ghidotto.

Et partitonsi amendui di compagnia con l'asinello, giunsero alla stanza lungo la via del mulino un tratto d'arco. Ove trovato Ghidotto la Lisa sua mogliera, che così avea nome, le disse chiera la femina che seco menato avea, e 'l come e 'l perchè, et che ella mettesse in acconcio un letticiuolo, al meglio che si potesse, in una cameretta presso la sua ove ch'egli con essa si dormiva, acciocchè per quella notte la giovane vi potesse giacere. Et tolto Ghidotto l'asinello della Laura per il capestro, lo mise ivi presso con dui altri ch'egli avea. Per il che la Lisa, veduta costei sì bella, divenne tantosto gelosa; et temendo ch' il marito non le volesse por la diadema del capricorno in testa, prese per partito a suo diperto un nuovo et bel sollazzo. Et questo fue, che avendole Ghidotto comandato che la rifacesse il letto nella cameretta a canto la sua, il che ben fece, ma artatamente. Perocchè, cenato ch'ebbero tutta tre di compagnia, Ghidotto si ritornò al mulino, attendendo l'ora per tornarsi poi a stare 'l

rimanente di quella notte con la Laura, come divisato avea; il che non gli reuscì. Perciocchè in quel tempo che Ghidotto colà si stava, la Lisa fece coricare Laura nel letto ov' egli con essa si dormiva, et ella si pose nell' altro rifatto per la Laura. Revenuto adunque Ghidotto, et trovato 'l lume spento, et ciò fatto dalla Lisa senza indugio cautamente, posto ch'ebbe la Laura a giacere, et questo per non volere esser veduta da lui, retornato ch'ei fosse a casa, il che altresì piacque a Ghidotto. Et anco, prima ch'ella si corcasse, serrò l'uscio a chiave ove si stava Laura a dormire, acciocchè, volendo là entro intrar Ghidotto, non potesse; la qual cosa di gran lunga era aliena dall' animo di Ghidotto. Et che sia il vero, egli di diritto si venne alla camera divisata da esso, ove si credeva che vi fosse la Laura. Perchè aperto l'uscio, che solo si stava serrato con il saliscendo, et intrato pian piano, sì per non essere sentito dalla Lisa, nè men conosciuto dalla Laura, si pose poi, fuora d' ogni sua credenza, a giacere a lato la Lisa, che tutta

giuliva si stava, sì che la camicia non le toccava l'anche; conoscendo di far una tal vendetta contra 'l marito. La qual, intrato ch' ei si fu nel letto, s' incominarono a sollazzare; sì che presero diletto alla muta una gran pezza, et più di quattro miglia, fuor dell' usanza di Ghidotto; camminarono. Tal che, avendosi la Lisa come che contraffatto il capo con un' altra cuffia diversa a quella ch' era avvezza di portare, et anco altramente con nuovi atti et gesti nella palestra di Venere a dimenarsi; che più oltra Ghidotto non pensando, la Laura esser si credette. Per la qual cosa il cattivello, già affaticato et stracco per molti giorni addietro per il macinar del grano, sì ancor per la questione fatta, fuor d' ogni sua credenza, con la Lisa, si rese pregione, non sapendo a cui. Il qual, prima ch' apparesse il nuovo giorno di due ore, si levò dal letto, acciocché per la chiarezza di quello, non fosse dall' una nè dall' altra delle due femmine conosciuto. Il qual poi partitosi per tornar al mulino, s' abbattè per via con un suo

sompar frate Stefano ; che di buon tempo si stava mezzo che guasto di Lisa sua comare. A cui Ghidotto , salutatolo , disse : compare mio , l'amore che vi porto et ho portato già gran tempo , mi stringe a dirvi (ma come s'io mi confessassi da voi) una consolazione che m'è avvenuta esta notte , avendomi tolto i più dolci baci e 'l più bel diletto con la più avvenevole giovane ch'io conoscessi mai in tempo di mia vita. Laonde se vi piace d'averne la vostra parte , io ve l'offerisco : et Iddio me lo perdone ; perocchè per farvi cosa che a grado sempre vi fosse , io farei et direi peggio per vostro amore che questo. Perchè , volendo , voi andate tosto ivi a casa mia , acciocchè la non esca del letto per girsene a casa sua ; et troverete la porta di strada serrata solo appresso ; poi a man sinistra della camera mia , intrarete in quell' altra a canto , alzando il saliscendo piano , che la Lisa non vi senta , sicchè fate , com'io so che saprete fare. Il buen frate compare , ch'aveva la coscienza aguzza et la ventura ritta , come

hanno gli altri frati et compari, nel dir delle parole di Ghidotto, si focosamente s' accese, che gli venne un tal sfinimento di cuore, che par che si morisse. Il quale, senza indugio, con poche parole lo ringraziò, et ivi venuto, trovando gli usci in quel modo ch' il compare detto gli aveva, intrò dentro, et trovata la comare Lisa, et vedutonsi l' uno et l' altro, perocchè 'l giorno già per tutto chiaro faceva, maravegliaronsi amendui. A cui disse la Lisa con bassa et rotta voce: che andate voi cercando da questa otta, compare? Il qual, come istordito, rispose: oh! io il vi dirò; il compar Ghidotto testè m' ha detto, ch' io venisse qui et tosto, et che vi troverei una giovane, con la quale egli dice aversi dato bel tempo questa notte. La Lisa sogghignando, rispose; egli ben s' avvisava che la bisogna andar dovesse a questa guisa, come che il caprone s' è avanzato con voi, ma non è suto così; però ch' esso, credendo l' altrui terreno lavorare, ha lavorato il suo. Et dettogli questo, appo tutto il resto

della piacevolezza gli narroe, in modo che delle risa amendui si smassellaveno. Et con questa si fatta allegrezza, prese 'l compare sigurtà et ardimento di manifestarle l'amoroso suo desiderio, pregandola che della sua santa affezione gli dimostrasse qualche gratitudine, et che allora era opportuno il tempo, senza temenza alcuna dell'onore, né di lei, né di lui. La Lisa, raccolto in un pensiero, che il compar diceva il vero dell'amore che portato le aveva et di nuovo portava, quasi come vergognata, gli ebbe compassione; et contenta, di pari volontà presero piacere insieme, ma alla fuggita, per non esservi l'agio, con il sospetto che Ghidotto non retornasse a casa, o forse altra persona; benchè poi più volte si ritrovorono insieme a sollazzare. Affrettatosi adunque il frate, mezzo che contento se n'andò via senza indugio; et tanto più tosto, quanto che già la Laura del letto s'era levata per girsene a Cavi. La qual, volendo aprir l'uscio della camera ove la si giacque, et trovandolo serrato a chiave, picchiò; et

apertole dalla Lisa, delli piaceri ricevuti, insieme con il mugnaio ringraziò, et dimandatole quello che fosse di lui, rispose, che al mulino lo troverebbe. Laonde la Laura, accomandatola a Iddio, tolto l' suo asinello, et inviatasi là, trovò l' mugnaio che fornito non aveva ancora di macinare il grano che dato gli aveva, con la credenza altresì la pecora d' avere macinata lei la passata notte. La quale volendo della macinatura del grano pagarla, nulla da lei volle; anzi gran colmo et grossa misura le fece, parendogli d'esserle obbligato di quella dolce cosa che v'ho detto, di cui agghabato si rimase. Postole la farina sopra l' asinello, la si ritornò a Cavi tutta pudica et casta, e forse di ciò mal contenta. Ghidotto poi revenuto a casa all' ora di desinare, et trovato la Lisa ch' il desco aveva apparecchiato, et con un paio di uove fresche, il qual assisosi per mangiare, ella disse: tuò, sorbi queste uove, che l' hai molto ben meritato questa notte. Esso mostrandosi un altro: et come holle io meritato? Rispose

essa : non sai tu , sciaurato , quella che qui conducesti iersera , con la qual credevi menare il mondo a tuo modo , che non ti venne fatto ? Però che volendo tu , reo uomo , scaricar le some in un luogo , in uno altro le scaricasti . Et non ti bastava ingiuriar me , che sei divenuto ruffiano . A che modo ruffiano ? rispose egli . Et essa : perchè faceste tu venir qui esta mattina , appena apparuto il giorno , frate Stefano nostro compare , a che fare ? Ma alla croce di Iddio ! io te ne pagherò . Sappi , che s' io fossi stata una rea femmina e una melensa , come sei tu reo uomo et pazzo , senza vergogna et timor d' Iddio , et avessi guardato al tuo poco senno , quando il compare mi venne qui al letto , avrei fatto con esso quelle ch' hai tu cercato di fare con quella poltroncella ; ma ho voluto avere più riguardo all' anima et onor mio , che tu fatto non hai . Et sappi che nè al compare , nè a te è reuscito il vostro pensiero ; perocchè egli a coda ritta ci venne , e a coda ritta essene retornato ; et tu meco , a tuo dispetto , ti sei gia-

èiuto questa notte , avvisandoti d' essere
 istato con un' altra , l' onde ti mostrasti
 così poderoso et gagliardo poltrone. (Ma
 se tu segui a coteste tue gagliofferie ^o _o ^o _o
 ti renderò pan per schiacciata.) Ghidotto ,
 fornito di mangiare , con il mal pro che
 gli fece , si partì dal desco turbato et ver-
 gognato , senza altro rispondere , per venire
 al mulino. Et rincontratosi per via con il
 suo compare frate Stefano , il qual con
 esso molto si dolse , che a cotal guisa
 ischernito l' aveva , ^o _o ^o _o ^o _o ^o _o
 dandogli ad intendere lucciole per lanterne ,
 avendogli detto che nella camera vicina ,
 ove che esso Ghidotto si dormiva , vi
 troverebbe quella giovane , et non vi trovò ,
 ma che la comar Lisa , la qual tutta
 crucciata gli disse una gran villania.
 Perchè , avendolo agramente il compar
 frate ripreso , mostrandogli aver di
 ciò conceputo molto sdegno nell' animo ,
 et partitosi da lui , senza pur dirgli addio ,
 nè men ringraziarlo delle corna che in
 capo posto gli aveva il frataccione , il qual
 lassatolo insieme con le beffe di monna Lisa ,
 andò a far penitenzia del suo gran pec-

cato. Però ciascun si guardi dalle astuzie de' scellerati frati, et da quelle delle malvagie femmine, perchè quando vogliono, fanno il diavolo.

NOVELLA II.

Antonio da Piperno, indegnamente prete et barro, si fece fare una lettera in raccomandazione da Angelo romano, quale abitava in Napoli, a Luca sellaro suo fratello in Roma; la qual non parendogli scritta con quello inchiostro che egli desiderava, ne contraffecce un' altra a suo modo, dando ad intendere al pecorone sellaro ch' egli era il cardinale Adriano che già andò in Turchia, in modo che lo fece star forte in molti fiorini, insieme con altre persone.

Mai non mi venne desiderio, non che pur pensiero di scrivere istorie, nè men faole o novelle, salvo che ora. Nè so da che spirito mosso mi sia; conoscendo che delle istorie, il più delle fiata, siano rimproverati et biasmati li diligentissimi et accorti scrittori, dicendo, che come a loro è piaciuto et piace, hanno scritto et

scrivano. Et questo è dato per guidardone delle loro fatiche continue, che veramente è opinione da non pensarla, non che dirla; perchè, negando l'istorie, è come dire: tu non fosti figliuolo di tuo padre. Nè meno mi son voluto trastullare intorno alle novelle, per non avezzarmi a dire le bugie, perocchè di mio natural costume sempre mi son usato dire il vero. Pur, ponendo da canto ogni mia deliberazione, ho conchiuso di descrivere una istoria, la quale ha faccia di novella et faola, che non è guari di tempo ch' avvenne in Roma, et io con parte del popolo l'abbiamo veduta et udita.

Fu adunque uno da Piperno, nominato Antonio, indegnamente sacerdote, che per naturale instinto, dalla giovinezza sua fino alla vecchiezza, con diverse maniere et modi ingannava questo et quello. Il quale un dì partitosi da Piperno, et venuto a Napoli, ivi s'avisò mettere insieme una tra le sue gherminelle delle più astute che unqua si udisse, disponendosi di venir a Roma. Ma prima che di Napoli si assen-

tasse, cercò d' avere da Angelo romano (il quale ivi per molti tempi passati abitava) una lettera in sua raccomandazione a Luca sellaro suo fratello, che si stava a Roma, che occorrendo a poterlo giovare, lo facesse; della quale Angelo gli ne fu cortese. Perchè, avuta la lettera, si messe la via tra' piedi, et giunto che si fu presso di Roma, apersela, et trovata non di quello inchiostro et amore che avrebbe voluto, et conoscendo che con essa non era per trarne un frullo dalle mani di Luca, tolse per partito comporne una a suo modo, et controffare la mano di Angelo, come quello che eziandio in questo era valente. La qual lettera fu di tal tenore: Luca fratello, il verrà costì questo mio padrone monsignore, lo quale va, come isconosciuto, per certi rispetti, a sue importantissime bisogna in Francia, et è un gran prelato, et tiene di molti benefici, prepositure et badie nel Cremonese et in Avignone, et credo ch' egli sia Vescovo, ma or non mi si ricorda di qual vescovato. Pero avrei molto a caro,

che per tuo bene gli facessi onore et carezze, et pregarlo quanto che puoi, che si dignasse di alloggiare in casa tua con esso teco la persona sua et duo servidori che ha con lui; et alcuni ne verranno di quivi, da Cremona et da Piacenza: et egli è per star là in Roma qualche giorni. Le cavalcature falle porre ove ti parerà; et quando non ti trovassi in acconcio di danari per far quello che si converrebbe a un sì fatto uomo, per li sinistri casi ch'accascati sono alli tempi occorsi, nondimeno io ti conforterei, ancora che bisogno ti fosse d'impegnare et vendere quanto che tu hai al mondo, che lo facessi, per mostrarti verso lui cortese et di buono animo. Non ch'egli abbi di te bisogno, che tanti fiorini avessimo tu et io, quanti che seco ne porta, ma questo dei fare, perchè sarai felice. Tu sai che 'l si dice, che gliè buono gettar una serdella per prendere un luccio. Gli ho narrato che tu sei fratello, et parte della nostra conditione, et dettogli, che ti trovi aver un figliuolo di età d'intorno a quindici anni;

il quale lietamente mi rispose di volerlo esaltare et farlo uomo, et che in ogni nostro bisogno non è per mancarne, ma sempre farci cosa che ne fia a grado. Onde sono più che certo, facendo quello ch'io ti scrivo, che renunzierà qualchedun dei suo' benefici al tuo Marc'Antonio. Sappi che con esso seco tengo stretta amistà et servitù, il quale in casa qui meco è per più di venti giorni albergato, et sempre mi son sforzato farmi alli suoi piaceri più largo che lungo. — Fabbricata adunque il falso rettorico la colorata epistola, fece capo in sul far della sera in piazza giudea, et ad uno di quelli giudei si vendette un suo vestitaccio di poco valore et il resto che indosso si portava, et compratasi una camiscia sottilissima, così senza altro se la misse, et ciò per dare maggior credenza a quello che s'avvisava di voler fare; perchè quando fosse venuto con quei cenci, et con una sì fatta camiscia grossa che si portava, non avrebbe avuta alcuna faccia di verità la giottonaria che s'avvisava di fare. Per il che, d'intorno poi a

mezza ora di notte, trovò la stanza di Luca sellaro, et lui che si stava, a cui data la bugiarda lettera, la quale appena fornita Luca di leggere, lo prete monsignore, con sembiante tutto di mal contento, cominciò a dire d'essere suto assassinato et rubato, et essergli atato ucciai duo servidori, perchè volseno fare difesa, non già in quello di piazza giudea, ove venduti avea lo vestitaccio et la camiscia, ma disse appresso alla Cisterna, castello del signor di Sermonetta. Per il che, informato Luca sellaro a bugie della condizione del medesimo, con la medesima lingua et lettera di pari et conforme mano, et or veggendolo presso che nudo, divenne tutto pietoso, et così cominciò a dire: Monsignore, siate lo molto ben arrivato. A cui subito rispose: non mi chiamate per Monsignore, per alcuno mio buon rispetto, ma per Adriano; che altro non era, che fingere et mostrare alla peccoraggine del sellaro, ch'egli fosse il cardinale Adriano, di cui si dice che andò già in Turchia. Per il che, maggiormente

lo sellaro reingagliardito , et mosso a maggiore pietà vieppiù del nome di Adriano , che della finta lettera , et che di vederlo scalzo et ignudo , disse : M. Adriano , voi vi siete degnato venire in casa d'un vostro servidore , ove per fermo dovete tenere , che la persona mia et di questo mio figliuolo et di cotesta , che è mia moglie , sempre saremo presti a ogni vostro piacere et servizio ; et questa casa (benchè povera sia) stimarsi d'esser la vostra. Et duolmi di non ritrovarmi in quello acconcio et buona fortuna , come che già fui dinanzi al sacco di questa città , perchè molto più agiatamente , come meritate , vi stareste. Pur se cogli effetti non potrò mostrarmivi per quanto il mio buon animo sarebbe , vi degnarete di accettare il cuore et buon volere , sforzandomi sempre più farvi conoscere la servitù mia , di quello che mio fratello mi scrive et conforta. A cui Monsignore delle belle offerte gli rese grazia , da quello che gli era , standosi assiso sopra d'una panca , pur sempre con vista di tristo et mal contento ,

et così si stette una gran pezza. Per il che Luca sellaro gli puose una sua cappa indosso, confortandolo assai più che non doveva, facendo apprestare la cena et il letto, in quel miglior modo che potè, secondo suo pare, massimamente per la prima notte. Et nella propria camera che egli dormiva, vi misse lo Monsignore, et in un'altra men buona, puose il suo letticiuolo. Onde poichè di cenare si fu fornito, et scorsa l'ora debita d'ire a dormire, monna Catella, moglie del sellaro, ordinoe un bagniuolo confortativo per li piedi di Monsignore, con vino greco, lissia, salvia, ramarino et altre simili erbucce odorifere; il qual lavatosi, si messe a riposare. Lo sellaro, più tondo che acuto, la mattina seguente di subito trovatosi un sarto, seco insieme ne andoe a un fondaco di drapperia, et comperoe otto canne di pagonazzo, parte pagando et parte obbrigandosi fra pochi giorni di soddisfare, di che ne fue fatta una sottana con un mantellaccio a Monsignor de' Barri. Et appresso, perchè al sellaro non divi-

sava, al parer suo, il letticiuolo ove dormiva Monsignore, si tolse a nolo duo materassi di bambagia, et una bella lettiera con lo suo cortinaggio, et le lenzuola sottilissime, et d'altre delicatezze appo ne fu la camera di Monsignor guarrita et profumata, studiandolo et reverendolo, come se istato fosse un cardinal da dovero, et con quelli cibi delicati che a loro mense si costumano, oltra a ogni debito naturale di mangiare. Et così secretamente per duo dì senza altra gente fu Monsignor servito. Ma parendo al sellaro mancar del debito suo, acciocchè con più magnificenzia reverito et onórato fusse, trovalisi alcuni suoi parenti, tra quali, chi esercitava l'arte del calzaiuolo et chi del sarto et del calzolaio, disse loro: venete meco che vi prego, perch'oggi spero che sia giunta l'ora della mia et anco vostra buona fortuna, tal che più non farò nè selle nè briglie. Essi maravigliati, dimandavano, perchè et come? Egli per la soverchia allegrezza che stordito l'aveva, come fuora di se, ansando guatava, nè

parola appena formar poteva ch' intesa fosse. Pur riavuto tal volta lo spirto , diceva : e' mi è arrivato a casa un gran prelato , che alloggia con esso meco : basta ch' io spero d'essere felice ; et hammi detto di voler dare a mio figliuolo benefici ; et ancora mio fratello di questo mi scrive , il qual qui me l'ha inviato. Laonde , tutto adunatosi il parentado del sellaro , conchiudendo insieme , dissero di far onore al venerabile Prelato. Venuti adunque che furono , a numero di più di dodeci persone , insieme con la cognata del sellaro ; nominata Antonia , la qual , udita si fatta ventura del cognato , si menò seco un suo figliuolo , chiamato Gioanni , cui dato aveva dinanzi a uno Lattanzio napoletano , come che per suo figliuolo , a fin che virtuoso divenesse , il quale apparare faceva mandandolo a scola : onde , senza alcuna vergogna , la bamba femmina glielo levò , et fecene un dono a Monsignor , a cui poi grattava li piedi. Giunta adunque in casa del sellaro tutta questa genologia , s' incominciò a servire Monsignore con quelle

medesime cerimonie, che a tutti gli altri Monsignori si usano di fare. Et le vivande che di continuo se gli recavano, erano li beccafichi nella stagione del settembre, dico, et pollastri, piccioni, vitelle da latte, pappardelle, sapori d'ogni maniera, et torte di diverse sorti, et altri manicaretti delicati, infino al cotognato dopo pasto, acciò che il corpo restasse più lubrico; et odo che lo steccadente se gli portava coperto, temendo forse che le mosche nol mangiassero; et li vini più ottimi et fini che per ciascuna taverna di Roma si trovassero, quivi si beveano; et ho inteso che il cuoco de' frati di Santa Matelica fu quello che apparò a cuocere alla Catella, moghiera del sellaro. L'onde si stava il gran Prelato, come il lupo tra le pecore, tutto lieto et festante, et medesimamente il sellaro con la sua brigata. Il quale a poco a poco avendo già lograto, con la vana speranza di farsi ricco, di molti ducati insieme con Sebastiano suo cognato, parve a Monsignore; per molto meglio colorir l'inganno, avve-

Q dendosi che il sellaro era quasi giunto al verde et rovinato, per più dargli cuore allo spendere, con arte s'infuse d'essere ammalato, agiatamente standosi circa dieci giorni di continuo corcato nel letto poltroneggiando: il quale mostrava di non poter mangiare, facendosi pregare che mangiasse; ma senza preghi bevea come se infermo fusse, et mangiava come sano. Et in questa sua malattia maliziosa et gaglioffesca mai non vi volse aver medico veruno, conoscendo egli che si stava assai meglio di quello che erano li suoi meriti appresso a Dio; et ancora s'avvisava che con gli aforismi d'Ippocrate, venendovi il medico, la urina e il polso non avrebbero mostrato la qualità del vero. L'onde dimandato un notajo, fece vista di far testamento, et fingere di rinunciare et lassare altrui quello che suo non era. Il qual prima a Marc'Antonio, figliuolo di Luca sellaro, provide, rinunciando a bugie, del vescovato di Montpellier in Francia; et a Gioanni, figliuolo della cognata del sellaro, della prepositura di San

Simpliciano in Cremonese ; et al suo Luca sellaro lasciò mille ducati , et al cognato Bastiano cinquecento ; poscia ad alcuni altri ch' a sua presenza si stavano , a chi tanto et a chi quanto , col mal anno che Iddio lor desse. Et la somma di cotesti danari s' avesse a togliere sopra li frutti ed entrate delli benefici et altre sue possessioni comperate in quel di Cremona et di Piacenza , perchè ancor non era suto soddisfatto del MDXXVIII. Et quando il suo falso testamento ordinava , con la voce debole et tremante , et con un berrettone in testa tirato fin sugli occhi si stava , che a vederlo et udirlo , pareva ch' ei si tenesse l' anima coi denti. Io non voglio , diceva , mancare di quello ch' hanno fatto li miei antecessori , li quali sempre furono uomini grandi et magnanimi. Adunque tu , notaio , scrive ch' io lascio a mastro Luca sellaro cinquecento altri ducati presso alli mille. Onde appena che Monsignore ebbe fornito di fare il suo falso testamento , fu tanta allegrezza del sellaro et di lor tutti quanti , che la camiscia non lor toccava l' anche.

Poi quando parve a Monsignore di non stare più infermo, di botto si fece gagliardo, mostrando ch'egli era di fortissima natura. Et perch' il tempo s' avvicinava, anzi di poche ore era vicino, che egli voleva partir di Roma, et con esso seco menar costoro in Francia, acciocchè cotesti sciocconi stessero tutta via più forti nella lor credenza et melensaggine, per il che ordinò che si togliesse a pigione una bella casa, capace et commoda per d'intorno a quaranta persone, affinchè nella ritornata sua a Roma, di subito si potesse alloggiare, et ch' altro non fesse di bisogno che paramentarla. Et così fu fatto, et data l'arra di quattro ducati d' una casa presso santo Agostino, vicina a quella che fu della buona memoria di M. Melchior Barlasina. Ora la Catella moglie del sellaro, avvisandosi che Marc' Antonio suo figliuolo vescovo fusse, per cui già era apparecchiato il cappello et comperato, tolse quattro anella che già a marito portee, et donolle a Monsignore, in cambio di quello ch'aveva fatto et che di continuo faceva

al suo figliuolo. Et ancora l' Antonia cognata del sellaro, per ricompensa et amore della prepositura data al suo figliuol Giovanni, altresì gli donoe quattro camiscie di bella cortina, et alcune paia di facciolotti lavorati a meraviglia al suo Monsignore. Et tutto che ceteesti doni fussero bassi all' altezza d' un sì fatto uomo, nondimeno accettavagli volentieri, per non mostrarsi altiero nè superbo, promettendo loro molta speranza di futuro bene. Ora peggio con questo n' avvenne, che 'l stolto sellaro, più pazzo che savio, il giorno vegnente che Monsignor de' Barri dinanzi aveva fatto il sue testamento, si vendè una vigna ch' aveva di costà su a san Bastiano, per ducento ducati, che al minor prezzo era stimata presso che trecento, et appresso gli stromenti et mobili di bottega, parte a chi donoe, et parte a chi vendè, acciocchè non avessero a mancare le delicate vivande, nè a chi Monsignor servisse. Onde avvenne che la provvidenza d'Iddio, che mai alcun male non lassa impunito, la scelleraggine di questo rubaldo fu scoperta

in cotal modo: ch' avendo, come abbiamo detto, la Antonia, cognata del sellaro, dato Gioanni suo figliuolo per servidore, et ritoltolo da Lattanzio, a cui agramente cresceva di perderlo, avendolo tenuto per molti mesi, et ne' tempi della carestia nudritolo, et addrizzatolo assai bene a servirsene, et apparatoli di leggere et scrivere; onde più volte Lattanzio, dimandato alla Antonia quello che di Gioanni fosse, la qual rispondeva, come meravigliata, che veduto non l'aveva; di ciò seco fingendosi dolente. Pur esso non cessava d'andar spiando per ritrovarlo, dubbioso che li soldati forse non gli l'avessero sviato, però che Roma allora ne stava piena, et atteso che il garzone era disposto et agevole per poter passar per mezza lancia spezzata. Ora, abbattutosi un giorno in ponte Lattanzio, et Gioanni, che andava a comperar delle frutta per il suo Monsignore, Lattanzio gli disse: vien qua, ghiottone, dove vai? et perchè ti sei fuggito da me? et dove stai? Rispose che sua madre l'aveva acconcio con un uomo dabbene che

alloggiava in casa di Luca sellaro, presso al palagio di Siena. Il qual volutolo con buone parole far ritornar seco, non volse, ma si dette a fuggir da lui-quanto più potè. Per il che egli più infuriato ritornoe un'altra volta alla Antonia, et disse: buona femmina, non v'accontentaste; et non fummo noi di pari volontà di darvi, come che per mio figliuolo, Giovanni vostro figlio? Et chi è cotesto che alberga in casa di Luca vostro cognato, a cui dato l'avete, togliendolo a me? Deliberate ritornarłomi, ch'io mi dispono di riaverlo. Donna Lisetta, non sapendo altro che si dire, rispondeva, di ciò nulla sapere, et fingendosi sdegnata, voltavagli le spalle, come quella che concepito nell'animo aveva, che Giovanni avesse ad esser l'occhio dritto di Monsignore; et che Lattanzio un altro per se ne procurasse, avvisandosi ella che tosto si farebbe una bella guarnaccia, o una pelliccia con le intrate della prepositura renunziata a parole da Monsignor al suo Giovanni. Per la quale cosa Lattanzio, tutto adirato et

dalla disperazione aiutato, andoe al Governadore la sera ultima che il Barro la seguente mattina doveva partir di Roma col sellaro et li nominati; et narrogli, non sapendo però la condizione del Barro, ma a ventura d'egli si dolse et disse che in casa di esso sellaro vi si trovava un uomo di mala vita et fama, et che gliera un mariuolo. Per il che, venuta in sul far del giorno la sbirraria, et ivi trovati in acconcio per partire il Barro con quattro cavalli sellati, l'uno de' quali et il più bello per la persona sua et gli altri tre per li predetti, li quali tutti quattro menati furono nelle carcere di Tor di Nona. Onde primamente il sellaro dal Giudice interrogato fu, chi cotest' uomo era, cui albergato aveva, et con quale intendeva di andar seco a viaggio. Rispose che Angelo suo fratello scritto gli aveva da Napoli molte ampiamente in commendazione del predetto, il qual forse, quando conosciuto l'avesse, non l'avrebbe incarcerato nè fattogli tanto vituperio. Lo giudice, fattosi portar la lettera contraffatta, et di quella

il tenore compreso, et trovandola troppo affettata, non gli diè credito, ma fatto venire il Barro, et legatolo alla fune, cominciò a dimandare chi egli fosse, et intorno a ciò bene ad esaminarlo. Il cattivello, per paura di non esser martoriato, et più stando vecchio, di subito prima confessoe della lettera a suo modo et di sua mano scritta et ordinata, et tutto quello che per ingannare questa grossera gente tramava, et d'altre cose che s'avvisava di voler fare, con fingere di condurre con esso seco costoro alla prepositura di Cremonese, con ciance a Gioanni renunziata; et da indi di Montpellier, et poi in Francia al vescovato medesimamente resignato a Marc'Antonio, dando loro a credere che in questi paesi si darebbero bel tempo di continuo, fino al suo ritorno di Roma, facendosi servire da più uomo da bene per viaggio che non era, andando, vivendo con sollazzo per le taverne, infino a tanto che il rimanente delli danari della vigna fussero goduti et logorati. Et che così cavalcando di cittade in

cittade, et di castello in castello, avrebbe tessuto d'altre tele et gherminelle. Udata adunque il Giudice et conosciuta la ghiottonaria, liberò tutta tre gli innocenti compagni di Monsignor de' Barri. Ma prima che si partissero da lui, si fece distesamente raccontare tutti i modi et le manere che tenette questa corona de' rubaldi, quando arrivò in casa loro. Et prima gli fu detto che venne in camiscia, senza altro intorno et scalzo, dando la lettera finta a Luca; et il modo et gravità che esso teneva a farsi servire, et le varie et delicate vivande che alla mensa sua si mangiavano; et che con poche parole, senza alcun strepito quivi si stava; et che insino lo steccadente se gli arrecava coperto; et mai non usciva troppo di casa, se non che la mattina in sul far del dì, quando fingeva di andare a messa; et ancora quando non volse che si chiamasse per Monsignore; ma per Adriano, per mostrar che egli fusse il cardinale Adriano che si partì di Roma. Ma questo fu a far crepare delle risa il Giudice et tutti li birri, quando

udirno le manere e 'l modo che teneva
 far il testamento ; et la sottana et il man-
 telaccio di pagonazzo fattogli dal pecorone
 del sellaro subito la vegnente mattina che
 a Roma si giunse ; et che la moglie d'esso
 sellaro domoe a Monsignore quattro anella,
 tenendo ferma credenza che Marc'Antonio
 suo figliuolo fatto vescovo fusse , a cui il
 cappello stava in casa comperato ; et appo
 la cognata madre di Gioanni ; credendo
 ch' egli avesse ad esser preposito ; appre-
 sentoe al predetto Monsignor le quattro
 camiscie et moccechini lavorati a meraviglia.
 Le quai cose si riebbero per ventura et
 non per senno , per essere Monsignore in
 luogo che por suso non gli potea le mani,
 perchè erano nella valigia in acconcio per
 farle mutare aera ; ma le anella si smar-
 rirono , come l' anime che tengono poco
 luogo ; nè per ben che la moglie del sel-
 laro venesse ivi dinanzi al Giudice a di-
 mandarle et gridare , niente di meno il
 valent' uomo si stava saldo come una torre,
 negando di non averle avute, et la meschina,
 non possendo provarlo , ebbe pazienza ,

col giuramento di lui che mille di falsi per minor cosa tolto n' avrebbe. Udità adunque il Giudice tutta la bella faola, si conchiuse un sabato mattina che a Monsignore vi fussero troncate le orecchie, scopato et mitriato; et maestro Luca sellaro tornasse a fare le sue selle et briglie; et che Bastian suo cognato, calzante, altresì facesse il suo mestiero; et che Lattanzio riavesse Giovanni senza la prepositura, et per non essere Marc' Antonio in età perfetta, avere non dovesse il vescovato per allora.

NOVELLA III.

Pietro romano , speciale , si parte da Roma , et va a Castel Cretone per comparare copelle di mele , et d'indì si parte in su le 23 ore , et da Castel Cretone a Chiodato vi sono quattro miglia. Foschia una gran pioggia l'accolse , in modo che vi avvenne cose , parte buone et parte triste.

Il più delle volte avviene a chi va per viaggio qualche infortunio , come , nè è ancor guari di tempo , che uno speciale romanesco , nominato Pietro , il quale soleva fare traffico et mercatanzia di mele , più che d'altra cosa che si facesse , et or qua et là andando intorno alle castella et terre di Roma , comperando assai copelle ove l'api fanno 'l mele , perché partitosi un dì di Roma , andoe a Cretone ad un suo amico , chiamato Antonio , per avere di queste copelle ; et ritrovato , pregollo che lo volesse servire co' suo' danari di qual-

cheduna; al quale promesse che per fine a dieci gli ne darebbe, et che di più non poteva, nè men sapeva chi nella terra fusse che n' avesse; ma s'egli voleva, l'invierebbe a Castel Chiodato, distante da Cretonne quattro miglia, et che ivi ne avrebbe da un suo cognato: onde di ciò lo ringraziò. Perchè Antonio scrisse al predetto, pregandolo che allo speciale gli ne facesse avere; et dato lui la lettera, appresso lo prega che voglia menare a questo suo cognato duo braccetti. Il qual, tolta la lettera et li cani, si messe la via tra' piedi, già in su la sera intorno alle ventidue ore et mezza. Et appena camminato due miglia, surse un malvagio tempo, con tuoni spaventevoli et ardentissimi lampi, con appo una grossa gragnuola; nè quivi luogo era ch' al coperto trar si potesse, non scorgendo ove ch' e' si fusse, se non che pur talvolta con il lume del baleno comprendeva poco: o niente la via. Et essendo già vicino la mezza ora di notte che camminato aveva, anzi trotolato, tutto fuor di se medesimo si trovava. Pur que-

sto per avventura gli avvenne , perocchè
 arrivoe a una casaccia , presso al castello
 un miglio , alla quale d' una parte vi stava
 una acqua corrente , perchè quivi era so-
 lito di essere un mulino , in maniera che
 ancora vi sono alcuni pezzi di rota , et
 dentro la casa vi si trova il solaro tutto
 vecchio , ove stava la pietra che macina
 'l grano. Il che , scorgendo lo speciale , solo
 con l' aiuto del lampeggiare , la mala com-
 modità del luogo non molto esser in ac-
 concio del suo bisogno , ritrovandosi solo
 con l' acqua , anzi tutto in compagnia
 dell' acqua , divisò che lo starsi alla piog-
 gia era il peggio. Onde conchiuse di restar
 quivi per tutta quella notte , ancor che
 dubitasse di qualche lupo , o d' altra mala
 gente : al quale , per più suo travaglio ,
 cominciò la pioggia a cessare. Perchè ,
 mutato consiglio , con la disperazione tolse
 per partito di volere al castello arrivare ,
 ancora che dal cielo non che acqua , ma
 lance piovere dovessero , sperando di tosto
 giungervi , perocchè da indi al castello
 più di un miglio non vi era. Il quale ,

appena camminato il mezzo, pervenne al piè della montata. Perchè di subito recomminciò a piovere; et non quasi asceto duo balzi del colle, non poteva comprendese alcuna vestigia nè pedata di via, per la molta oscurità, in modo che non sapeva che si fare, nè d'ire più oltra o retornarsi a dietro, seco pensando, tutto ch'arrivasse al castello, le porte d'esso troverebbe serrate; et se alla casa del mulino ritornare volesse, era il luogo rovinato et mal sicuro. Pur si elesse, tutto mal contento, bagnato et agghiacciato, tra li duo mali il minore, ritornare alla casa del mulino, e più pazientemente ch'ei potè, a quella rivenne. Et al buio ritrovandosi, al miglior modo ch'ei potè et seppe, assalito sovra la tramoggia del mulino, cominciò a ringraziar Iddio, et tutto in se raccolto et ristretto con li cagnoletti si stava, desiderando che tosto il nuovo giorno si facesse. Avvenne poi che di subito un'altra volta sentì rinforzare un nembro di grossissima acqua, con tanto spavento, che mostrava che il mondo si dovesse dissolvere. Per la

qual cosa rempairito et come morto si stava. Ma quello che più gli fece raddoppiare la paura, fu una lamentevole voce, che ansando, diceva: ohimè! ohimè! Per la quale si pensava che fusse qualche spirito diabolico. Ma il cielo mai non abbandona che solo li desperati. Poiché la voce fu cessata, senti, ma non vide così di subito, ivi dentro intrare una persona, et dopo quella un'altra con il calpestio de' piedi, soffiando et scuotendosi l'acqua da dosso. Et questi duo, l'uno era un frate, del quale, per non vituperare il resto di loro, passavamo con silenzio chi fusse sua religione, l'altra persona fu una femmina, la quale un panier in testa si portava. Onde giusti che furono, il frate misse mano a uno acciaiuolo che seco si portava, et facendo del fuoco, accese un moccolo, et con alcune canne et pezzi di tavole ch' erano ivi, si fece un ampio fuoco. Dappoi con il lume lo speciale conobbe ch' egli era un frate, et l'altra una bellissima giovane. Dopo il buon fraticione, recatosela in grembo, più di mille

vezzi et basocci gli faceva. La quale tutta giuliva si stava, benchè infino alla camicia fussi molle; pur desiderosa di sonare il piffero stava queta. Ma il buon padre pien di carità, levato uno sciugatoto del panier, gli asciugava il petto con le poppe, et per ogni asciugatura gli toglieva un bacio. Laonde volendola far colcare, non a fin ch'ella dormisse, ma che si stesse svegliata, et per scaricare il balestro una volta, prima che mangiassino di quello che seco nel panier portato aveva la donna, ma la ria fortuna fu contraria ad ambedui, et favorevole allo speciale. Perocchè esso, per non esser veduto da loro, più ch'ei potea, si ritraeva in drieto, appoggiandosi a quelle tavolaccie della tramoggia mal commesse et schiodate l'una dall'altra, già per molto tempo ivi poste: in modo che con il troppo puntellare con la schiena, per non essere veduto, fu per cadere. Et caduto sarebbe, se non che si aggrappò ad un travicello che nel muro si stava sopra la tramoggia, che forse, se quello suto non fosse, si sarebbe

fiaccate le spalle. Per la qual cosa, con questo schiamazzo et furore, il frate et monna mal venuta et peggio ficcata si diedero spaventati a fuggire, non sapendo la cagione dello strepito, et forse dubbiosi di qualche spirito, ivi lasciando il paniere. Perchè lo speciale di meraviglia stupefatto, ciò vedendo; et quasi come strasognato, contento sì per il fuoco fattogli, il quale tutto era pien di freddo, sì perchè vidde che nel paniere vi era un fiasco et del pane, che ancor non aveva cenato, di botto disceso dalla tramoggia, et tolto di quelle tavolaccie che ivi erano, alla porta al meglio ch'ei potè le commesse insieme con grossissimi sassi. Et ciò fece per più sicurezza de' lupi et d'altre persone; et forse che il frate non ritornasse con la giovane a togliere quello che ivi portato avevano, che egli goduto s'aveva; et ancora per fornire quella cosa che la paura et dappocaggine, spaventatisi subitamente, li divide; la qual fu buona cagione dello acconcio et ristoro dello speciale. Il quale, scoperto il paniere, et tolto il fiasco pieno di buon vino corso, et trovatovi duo grossi;

polli bene arrostiti et sllardati , con quattro pani freschi et bianchissimi , onde presso ogni suo dispiacer si dette a ridere et a mangiar con li suoi cagnoletti et scaldarsi. Et di quelli che portato questo ristoro gli avevano , non si curò più oltra , attendendo a godere con la pioggia et la disgrazia delli duo sciagurati la sua buona sorte , con speranza che tosto si facesse giorno. Perchè non appena cominciò apparir l'ultima stella e dar luogo la notte , che fuori si sbucò , senza altrimenti aprire chiavistello alla porta ; e dove che ei si andasse , non vi so dire. Et ancora chi volesse sapere il successo della dolcitudine del mele che lo speciale desiderava d' avere , nè anco questo vi so dire. Et se alcuno altro via più curiosamente volesse intendere come avvenne , et a che reuscitte quell'altra dolcezza melata et zuccherata del frate che venne a coda ritta , et della sua drusa con il paniero pieno di buone cose et lei di molta foia , nè men cotesto vi posso dire. Ma vi basti sapere che il frate era frate , et la donna non era donna , ma puttana.

NOVELLA IV.

Antonio di Beccaria, pavese, mentre che vive, lascia per testamento tutto il suo a tre suoi figliuoli, et compartisce loro tutta la roba ugualmente, et che essi lo abbino a trattar bene; li quali non bene, ma male lo trattavano poi. Angelo suo compare gli dà duo mila ducati, che li mostri alli figliuoli, et che l'uno non sappia dell'altro, dicendo: cotesti danari voglio che siano tuoi dopo la mia morte. Da indi in poi lo trattarono da buon padre. Il fin fu poi tale che se ne può prendere molto piacere.

Fu già, non è guari di tempo, in Pavia, come che ancora alla memoria d'alcuni attempati si sovviene, un messer Antonio de' Torelli che già all'ultima vecchiezza stava vicino. Et avendo tre figliuoli, ch' a ciascuno di loro moglie dato aveva, li venne poi desiderio di volere, prima che

Iddio altro di lui facesse , acconciar li fatti sua , dando loro la parte delle facultadi ch'egli aveva. Et fattogli a se venire , disse : voi vedete omai , ch'essendo io in questa età , s'appressa il fine del mio ultimo fine ; et però m'è venuto desiderio , per contentezza mia et vostra nel rimanente della vita che mi resta , di volervi meglio accomodare di quel che sete , dandovi parimente ciò che vi s'aspetta et conviene ; et a questo mio volere non sono per indugiare fino alla morte. Et tanto più ch'io possa aver questo diletto : di comprendere chi tra voi più prudentemente si diporterà nel godere et debitamente spendere. Et così dipartendo loro le case et possessioni con il resto della roba , per testamento gli eredi ; et appo secretamente senza altro testimonio apertogli un cassone , ove dentro vi erano sei mila ducati , duo mila de' quali a ciascuno ne dette , dicendo loro : figliuoli , quello ch'io fo , mi v'induce l'amor che vi porto et , come ho detto , la vecchiezza , la qual con il vero giudicio per molto tempo non è per allungarsi. Et

tanto più ch'io voglio fare al contrario della più parte di alcuni vecchi, li quali quanto più vivono, tanto più vengono avidi et desiderosi di governare, maneggiare; et di non mai vedersi sazi delle cose di questo mondo; et di continuo con lite et travagli, senza mai quiete et pace desiderare; li quai falsi desiderii sono contrari, et come veleno al vivere umano. Però considero et questo solo i' conchiudo, di conservarmi insieme con voi più lieta-mente ch'io potrò, et sempre, mentre a Iddio piacerà, conservarmi in sua buona grazia; et che voi, mentre quel poco vivere m'avanzarà, non manchiate alle mie bisogna. Alle quai parole di subito li figliuoli risposero, che tutto quello che dato gli aveva, volevano che più fusse alli suoi piaceri che di essi medesimi, et che sempre in ogni effetto sarebbèro prestii alli suoi comandamenti. Le quali parole fra pochi mesi furono diverse dalle false promesse. Perocchè il troppo buon vecchio or con l'uno et or con l'altro dei figliuoli andava, come gli piaceva, a man-

giare et recrearsi. La qual cosa per tre o quattro mesi amorevolmente succedette, ma poi per il contrario avvenne. Perchè come in fastidio era devenuto a tutti loro et massimamente alle sue nuore, tra le quali alcuna diceva: mira fastidioso vecchio a che otta egli è venuto a desinare! L'altre dicevano: e' non si contenta mai, o si lamenta che la minestra è troppo salata o che l'è sciocca. Et così biasmando lo proverbiavano tuttavia. Il quale di ciò molto bene avvedutosi, et dell'errore suo pentitosi, avendo in tal guisa innalzati li figliuoli, perchè tacitamente andoe a trovare un suo compare, da cui molto era reverito et amato, nominato Angelo Beccaria, narrandogli la perfida ingratitudine di questi suoi figliuoli, et disse: compar, sapete che vi dissi, ha già intorno sei mesi, ch' i' voleva far testamento, et dar tutt' il mio a' mie' figliuoli, mentre ch' io viveva; et così fece in mia mal' ora. Et questo volli fare per non indugiare da infermità con la morte essere sovraggiunto, et starmi con più riposo, levandomi dagli impicci et

fastidi di governare case nè possessioni. Ma ora molto mi doglio di quanto ho fatto, ritrovandomi dell' amor che gli ho mostrato, male pagato, perocchè d' un tempo in qua i' sono 'l mal veduto et peggio trattato. Questo vi ho voluto dire, perchè tra gli amici come voi che me amate et sempre cortese mi fuste, suol essere di molto giovamento lo iafogarsi et dolersi degli affanni loro, come che delle allegrezze altresì congratularsi. Alle quali parole, meglio che potè confortandolo, rispose, che gl' cresceva d' una tanta villania et ingratitudine di questi suoi figli, ch' avendoli, vivendo, meritati di tanta cortesia, impoverendosi di tutto il suo, loro arricchendo, et di padrone fattosi servo, a cotal guisa lo trattassero. Onde stando alquanto sovra di se, disse: M. Antonio, compar mio, se a mio modo vorrete fare, vi troverete contento. Et questo è: io voglio darvi duo mila ducati, quali vi porterete a casa, retornandomegli poi fra duo o tre giorni; et che chismiate li vostri figliuoli, l' uno da per se dell' altro, mo-

strandogli cotesti danari, dando loro credere che siano i vostri; promettendogli che nella morte vostra saranno li sua; et con questa via, forse che ciascun farà per l'avarizia, con la speranza d'averli, quello che per debito et vero amore or non curano di fare. Et con il fin delle parole il compare raccolto il buon consiglio, insieme con la promessa, lo ringraziò. Al qual Angelo, apertogli una cassetta, tolse fuori li duo mila ducati; et annoveratili; gli ne dette; de' quali gli ne fece la polizza del ricevuto, et di tanta cortesia ringraziatolo, con li danari a casa ritornossi, et come l'compare detto gli aveva, tutto fece. Et chiamato a se Galeazzo, suo figliuolo, maggior di tempo degli dui, senza alcuno altro, disse lui: tu sai ch' a te et a' tuoi frategli, vivendo io sano et di buona voglia, hovvi assignato et dato il più di quello ch' io aveva: ma non però del tutto mi sono voluto privare, che non mi sia riserbato qualche cosa. Et fattogli vedere un sacchetto colmo di ducati d'oro, dando lui a credere che voleva che

fussero nell' ultimo suo termine d' esso Galeazzo , et quello che a lui promesse di fare , così agli altri dui , da per se l' un dall' altro , promesse. In modo che con questa falsa credenza fu da indi in poi sempre da essi ben veduto et accarezzato. Il quale dopo quattro giorni al suo compare Angelo ritornato con li danari , ringraziandolo che di tanto dispiacere con il suo ingegno tratto l' aveva , narrandogli che li figliuoli , veduto ch' ebbero li danari , della loro ingratitude si cangiorno , divenendogli cortesi et grati , tal che , come a gara facevano , a chi più piacer far gli poteva , et al suo compare restituito i suoi danari , del suo tanto amore et fede che dimostrato gli aveva , obbrigato perpetuo se gli offerse. Dopo non molto tempo avvenne che il vecchio padre gravemente infermò. Il qual poi da' figliuoli era atteso et governato con quelli opportuni acconci che tenuti erano ; ma non forse tanto per vero amore et debito cui obbrigati stavano di fare , quanto che la speranza d' avere il danaio li faceva solleciti et amorevoli.

Onde il buon vecchio , prima ch' ei s' infermasse , compose una astutissima et piacevole facezia ; e questo fu , che messe nel cassone , ove già stavano li sei mila ducati , un sacchetto di rena , con appresso una mazza di legno , sopra la qual v'era scritto una polizza a lettere di scatole che diceva : chi per altrui si spodesta , gli sia dato di questa mazza sulla testa. Avvenne poi ch' il padre fra pochi giorni , stato che si fu infermo , passò di questa vita. Onde di botto li figliuoli vennero al cassone , ove già 'l padre all' uno et all' altro aveva fatto vedere li predetti dani. Per il che ritrovandosi ivi tutta tre per toglierli , et non sapendo alcuno di loro dove le chiavi del cassone si fossero , alquanto sospesi si stettero , l' uno l' altro guatando. Poi Galeazzo disse : frategli , ha già tre mesi che nostro padre mi mostrò un sacchetto colmo di ducati , dicendomi che erano duo mila , et che nel suo morire voleva che fossero li miei ; però io son qui per toglierli di questo cassone. Alle quali parole Marc' Antonio et Giulio suoi

fratelli, così nominati, risposero: Galeazzo, tu dei sapere che ciò che nostro padre ha detto a te, ancora a me 'l simile disse. Et altresì Giulio rispose che detto gli ne lo aveva, et con queste parole l'uno et l'altro sulla sua si stava, considerando a che l'effetto reuscir dovesse, et forse con fantasia di venire ad altro ch' a parole. Pur dopo considerando che di questa lascita non apareva alcuna fede che più dell' uno che dell' altro questi d'anni esser dovessino, conchiusero per miglior consiglio senza questione da buon fratelli parimente dividerli. Et di subito fatto venire un magnano, fu aperto il cassone, con dentro trovatovi il sacchetto della rena et la mazza con sovra la piacevole polizza. Della quale, come vergognati sogghignando, rimasero scornati. Dopo il compare measser Angelo predetto, udito ch' ebbe la bella trovata del suo compare, delle risa si smascellava con tutti quelli che la udirono. Però noi vecchi insensati dovemo star sopra di noi; che all'ultimo il merito che de' nostri stenti et

miserie per aggradire et arricchire nostri
figliuoli et nepoti non ne riportiamo altro
che ingratitude in vita , et dopo lei ne
vien fatto per le anime nostre , del cul
trombetta.

NOVELLA V.

*Laura moglie di Bernabò Lagnaiuoli, lungo tempo amata da Ercole Negrisuoli, mai non consente a' suoi desideri; la quale poi accesa dell'amor d'un cozzone, ebbe i suoi abbracciamenti. Ercole, avvedutosene, ottenne altresì il suo amoro-
so desiderio, spaventando 'l cozzone in modo che mai più non andasse a lei.*

Quanto più agli strani effetti del carnale amore si considera, tanto più egli suole di ammirazione porgere. Perocchè, oltra molti strabocchevoli accidenti che in quello tutto di veggiamo avvenire, questo è uno de' maggiori che il più delle volte inchina i nostri cuori ad amare sfrenatamente cosa, la quale poi perpetua vergogna ne partorisce. Sì come, non è ancora guari di tempo, che nella città di Ferrara fu un cozzone napolitano, il cui nome era Giulio, giovane bello et atto della persona, il

quale non come cozzone, ma a guisa di gentiluomo leggiadro et onorevole andava. Ora avvenne che un dì cavalcando costui un bel palafreno, et lungò le case d'una gentildonna passando, per nome Laura chismata, da lei fu veduto. La quale, sì atto della persona et piacevole del viso veggendolo, più et più volte intentissimamente guatato, et stranamente piaciutole, di lui si innamorò. Et poi più volte a questo suo amore pensando, seco stessa avvisò la via che avesse a tenere, per averlo alli suoi piaceri. Perchè ripassando il cozzone a cavallo un'altra volta innanzi alle case della donna, et nulla però sapendo del desiderio di lei, di nuovo da quella riveduto, nè possendo più ella resistere ai fuocosi stimoli d'amore per una sua fonte, di ciò consapevole lo fece chiamare. Perchè egli venuto, et sotto la finestra alla quale era la donna fermatosi, da lei fu con sommessa voce pregato che entrassi in casa, et del cavallo smontasse. Il che egli tantosto fece, attaccando il cavallo ad uno arpione del muro della corte. Madonna

Laura discesa altresì da basso, et da parte chiamatolo, prima intrò seco in ragionamento di comprare una mula, poscia mandati fuori alcuni sospiri, et con occhi scintillanti riguardandolo, et tutta piena d'amore et con voce tremante gli disse: giovane, il vostro dolce aspetto m' ha sì fattamente accesa et vinta l'anima dal primo giorno ch' io vi vidi, ch' io fui sforzata essere più vostra che mia. Perchè, quanto più caramente posso, vi prego che l'amor mio vi sia a grado, et ora che M. Bernabò mio marito è a Modena, farmi contenta di voi, il quale io amo sopra tutte le altre cose del mondo et più che me stessa. Il cozzone ciò udendo, et quasi non sapendo se fusse sogno o veritate, et troppo alta ventura parendo alla sua bassa condizione, tutto timido divenne. Et intrandogli nell'animo tal cosa, per la nobiltà della giovane portar seco non poco di pericolo, alquanto stette sopra di se. Poscia vedendola così bellissima, intrato in sommo desiderio, aiutato dalle forze d'amore, brevemente rispose, che non poca obbriga-

zione gli pareva d' avere alli cieli et a lei, i quali si degnavano di onorarlo di tanta grazia quanta era la sua. Et quivi non parendo all' uno et all' altro esser comodo luogo et tempo a potere de' loro desideri diffusamente parlare, che nel vero altro che parole a ciascuna delle parti sarebbe stato a grado, il cozzone alli piaceri et comandamenti della donna s' offerse. Et ella a lui una camera terrena mostrò, dicendogli, che ivi la seguente notte in su l' ora del mattutino lo attenderebbe; al qual tempo una sua fante, di cui molto si fidava, troverebbe alla porta della via. Et subito cavatosi uno anello di dito, nel quale un prezioso diamante era legato, gli lo diede, dicendo: questo vi dono per pegno del mio amore. Il cozzone delle dolcissime parole et del caro dono della donna lietissimo, di nuovo promettendole che farebbe quanto l' era a grado, rimontò a cavallo, et partissi, con sommo desiderio l' ora designatali della seguente notte aspettando. La qual venuta, tutto solo alla casa della donna andò; dove apertagli la

porta dalla fante, et chetamente ricevuto; da lei fu nelle braccia della bellissima giovane condotto. Et quivi, per comandamento di lei che tutta d' amoroso fuoco tremava, spogliatosi, et in sella più volte montato, gli mostrò in breve spazio quanto egli ben sapesse far trottare et andar di portante le cavalle. Et per sì fatta maniera in spazio di duoi mesi dandosi buon tempo, et l' uno dell' altro prendendo amoroso piacere (perocchè il marito suo Bernabò più di quattro altri mesi si stette di Ferrara assente), si andò la bisogna. Et Madonna Laura del costui amore ardendo, si spessi et ricchi doni gli faceva, che egli ricco ne divenne. Ma l' invida fortuna, che l' umane felicitadi suol far brevi, volle fra tanta dolcezza del cozzone ponere della sua amaritudine. Perocchè, essendo, già di molto tempo passato, vinto dell' amore di questa donna un nobile cortigiano del duca di Ferrara, Ercole de' Nigrisuoli nominato, pur cittadino ferrarese, giovane fortunato et ricco, ma infelicissimo del suo amore, il quale né con prieghi, né

con promesse non poté unqua a' suoi desideri tirarla (et che ne fussi la cagione non si sa), pur li cieli finalmente verso di lui divenuti benigni, in guidardone dei suoi lunghi affanni gli concessero di sapere (nè si sa come) che il cozzone li delicati abbracciamenti della sua crudel Laura si godeva. La qual cosa prima fu ad Ercole d'insopportabile dolore ad udire, et molto seco stesso della sua trista fortuna si dolse. Imperocchè giovane, nobile et bello et di molte virtù ornato conoscendose, et lungamente avendo l'ostinata donna vagheggiata, et ciò che ad innamorato giovane appartiene, per lei fatto, nè mai d'un sol lieto sguardo essendogli ella stata cortese, ora vedendone il cozzone possessitore, sopra ad ogni altro infelice si reputava. Ma amore eccitatore degli umani ingegni, et fortuna che le mondane cose breve momento in un termine lascia, lo fecero in pochi di lietissimo divenire. Imperocchè ritrovandosi egli un giorno, et sulla prima sera, quando già ogni lavoratore era partito, passando

di là via per sua malavventura il cozzone, fu da lui veduto, et incontanente chiamato. Il quale senz' altro pensiero colà giù disceso ove Ercole tutto solo si stava, fu da lui tratto da parte, et dettogli tal parole: cozzone, tu et io siamo ora qui senza altra persona, come che tu vedi; et io voglio saper da te una cosa, della quale benchè io sia certissimo, intendo nondimeno che tu medesimo la mi confessi. Et se il vero mi dirai, ti sie da me perdonato; dove, negandolomi, ti giuro che quivi sarà la tua morte et sepoltura. Aveva Ercole con le parole tratto fuori un pugnale; perchè il cozzone, per l'ora et il luogo et la ferezza del giovane divenuto timido, et parendogli già sentirsi dar per lo petto di quel pugnale, promesse, quanto egli sapesse, dirgli liberamente. Dimandato adunque da Ercole con viso turbato, quanto tempo era che veduto non aveva madoana Laura, moglie di Bernabò Lagnaioli, rispose che la passata notte poco men di due ore era stato con essa. Et da capo fattosi, gli

loro affari,
 io ho più ve
 senno farem
 l'arte nostra
 piuvicare a
 che noi feu
 Santo Alò
 gli asini,
 Santo Uon
 ceva i fara
 egli diceva
 Santo Coa
 erbolai fu
 dogli ma
 uno sino
 ladri del
 quale dice
 gnai che
 per la cui
 non v' ha
 Berto mu
 vecchio
 egli cade
 voi dee
 onde per

trò dentro.
gran pezzo
ercò ; nè
senza sa-
mo ebbe
a casa
molato , al
fortuna
girandosi ,
ora in una
ere erano ,
et in un'
scio della
rovato , al
piano ; il
fermo cre-
e , si levò
alcuno non
da Ercole
si appressan-
to se esser
gnoscendolo ,
all' amore che
le aveva ra-
cominciò a pre-

narrò tutta l'istoria del suo amore, et appresso gli aperse il modo et la via che teneva allo andar a lei. Ercole, il tutto ben inteso, lo licenzioe, prima giurandogli, che se mai con persona parlasse di questo fatto, che lo farebbe parere il più tristo uomo del mondo, et oltra ciò dicendogli, che per quanto la vita gli era cara, mai più non ardisse, non che d'andare alla donna o lettere mandarle, ma pur di passare innanzi alla casa di lei. Il cozzone, a cui pareva più d'un anno essere stato in così fatti ragionamenti, di parirsi desiderando, et parendogli continuamente d'aver la morte a lato, tosto con giuramenti gli promise di osservare quanto gli imponeva, et buon servidore offerendosegli, da lui di subito si partì, come quello che dalle mani del diavolo credeva di uscire. Ercole, partito il cozzone, considerato circa ciò con amorosa sollecitudine quantò fu necessario, la seguente notte, al medesimo tempo che il cozzone solleva, con alcuni suoi secreti compagni alla casa della donna andò. Et la porta di strada, che chiavata non era, soa-

vemente sospingendo, solo entrò dentro. Et quivi al buio ritrovandosi, gran pezzo a tentone la camera di Laura cercò; nè ritrovandola, lungo spazio stette senza sapere che farsi; et tal' ora in animo ebbe di ritornarsi, senza altro effetto, a casa sua. Pur da molto desiderio stimolato, al fine di fare esperienza della sua fortuna deliberò. Perchè or qua or là aggirandosi, nè dove sapendo, per sua ventura in una sala s' avvenne, ove alcune camere erano, nell' una delle quali la Laura, et in un' altra la fante dormivano: l'uscio della quale prima Ercole avendo trovato, al tutto si dispose di picchiare pian piano; il che la fante udendo, et per fermo credendo dovesse essere il cozzone, si levò ad aprirgli; et per l' oscurità alcuno non vedendo, disse: chi è là? Et da Ercole le fu risposto: amici. Et a lei appressandosi, con bassa voce soggiunto se esser Ercole Negrisuoli; la qual cognoscendolo, perocchè spesse volte già dell' amore che egli portava alla sua patrona le aveva ragionato, tutta istordì, et cominciò a pre-

garlo che se ne andasse. Il quale così le rispose : Peronella (che così aveva nome), tu sai ch' io ho amata et amo madonna Laura tua donna , la qual sempre m' ha straziato et strazia come cane. Ma quel che più mi tormenta , è di aver trovato tanto vero , quanto siamo qua tu et io , che ella si dà buon tempo con un cozzone , che forse saper lo dei. Per la qual cosa ho deliberato (poi che il fatto va a cotesto modo) di volere anch' io averne la parte mia. La Peronella , del cozzone saper nulla infingendosi , cominciò a dire , che molto le spiace che Ercole non abbia del suo desiderio effetto ; ma se gli è vero che egli tanto ami , quanto dice , la sua donna , che non sia cagione di farle la sua buona fama perdere ; et che questo per certo non è segno di amarla , anzi d' odiarla. Perocchè venendo egli in casa di lei a si fatt' ora , et essendo per caso d' altrui veduto , darà materia di bucinar de' fatti suoi ; et però lo prega per Dio che se ne vada , promettendogli di far tal opera per lui con la sua donna , che egli

restarà contento. Ercole che fermato aveva nell' animo tutto quello che eseguir voleva, disse: Peronella, non voler dell' onor di Laura esser così tenera; perchè, avendone essa fatto un presente a un tal poltrone, qual io t'ho detto, si può metter per perduto. Basta che da me non si saprà se tu o ella non lo dici. Ma dimmi, tu, che tanto stimi l' onor di tua madonna, perchè la porta di strada lasciasti aperta! Ora così ti dico che non essendo al presente in Ferrara Bernabò suo marito, questo è il tempo della mia ventura. Però mostrami, ti prego, là dove ella dorme. Ohimè! che dite voi? rispose Peronella, alla fè di Iddio, che mi volete far cacciar del mondo. Et Ercole a lei: non dubitare, dammi la mano, Peronella mia. Il che ella, quantunque salvaticamente, facendo, Ercole, a se tiratala, et trovandola ritondata et soda, le volle per una volta attaccar l' uccino, acciò gli fusse nell' amor della sua donna favorevole. Et fatto con gran satisfazion della parte, il suo piacere, di nuove, quanto più può,

la riprega che gl' insegni la camera della Laura. Peronella, a cui li basci et lo scuotere del giovane erano la più dolce cosa paruti che mai sentito avesse, de' futuri beni della sua donna divenuta gelosa, se prima ciò mal volentieri faceva, ora di farlo sopra modo le rincresceva. Nondimeno per non turbar il giovane, finalmente si recò a menarlo all' uscio della camera di Laura, prima dolcemente pregandolo, et a giurar costringendolo che mai non abbia a dire, lei di ciò esser stata consapevole, et la camera della sua donna avergli mostrata. Ercole al fin entrato, quanto più chetamente può, dove la sua Laura dormiva, et l' uscio dopo se richiuso, et trovatovi dentro il lume acceso, et lei nel letto veduta che dormiva, alla sponda accostatosi, la coltre et le sottilissime lenzuola alquanto alzati, cominciò a riguardare il delicato viso et il bel petto che d'avorio et di neve rassembiava. Et quanto più in lei è fiso, tanto più gli pare la sua bellezza maravigliosa et degna di riverenza; nè quasi sapendo

che si fare, una manó le mette sul delicato petto, et à lei accostatosi, stava in forse di basciarla. Perchè ella, non del tutto risvegliata, volgendosi or su l'un lato ora su l'altro, con gli occhi somnacchiosi vede costui, et timida et piena di meraviglia non sa quello che debba dire o qual partito prendere, et crucciata et disperata, quasi fuora di se si stava. Ercole allora, dubbioso ch'ella non gridi, et per farla si come pregiona, le dimanda quello che abbia fatto del suo Giulio cozzone. La donna udendo costui quello dire, ch'altro che Iddio non pensava che sapesse, se fu dolente non è da dimandare, et parvele di un coltello nel cuore dato le avesse. Ma distorcendosi, et per lo letto rivolgendosi, et infingendosi di dormire, et gli occhi chiusi tenendo, di ciò nulla mostrava aver inteso. Et al fine con gesto di svegliarsi: ohimè! disse, chi è questo? Rispose egli: non vedete voi ch'io sono? Et ella a lui: trista la vita mia! chi vi ha qui condotto? Rispose Ercole: l'amor che vi porto et che già molt'anni v'ho portato. Et poichè

gli parve tempo di dover il concepito sdegno mandare fuori, così di fervente ira acceso cominciò a parlare: donna, tanto tempo è che più che la vita mia vi ho amata et amo, nè mai ancora da voi d'una dolce parola o d'un lieto sguardo sono stato riconosciuto, anzi qual vostro nemico sempre odiato m' avete. Et di questo non tanto mi duole, quanto che mi rincresce, et vergogno a pensare, che tutta di fuoco a voi mal convenevole ardate, sottomettendovi al fiato d' un vilissimo cozzone, che a me di castitate et pudicizia esempio sempre vi sete mostrata, et del vostro onore più tenera, che già del suo non fu Lucrezia romana. Ma certo non a lei di pudicizia, anzi a Pasife rassimigliar vi posso di inonestate; che nel vero, se punto considerato avete chi voi sete et le vostre bellezze et la nobile condizione, a tale et sì biasmevole appetito trasportar non vi sareste lasciata. La cattivella udendo le verissime parole di costui, il quale conosceva averla amata et amarla, tutta piena di vergogna, et con parole da sospie

interrotte, lo pregò gli piacesse di più non dire. Poscia per l'estremo dolore che degli avvenuti cangiamenti sentiva, a pianger postasi, et alquanto su l'uno de' gombiti sollevata, et con alquanto del lembo del lenzuolo parte coprendosi del bianchissimo petto, così verso Ercole, che intentissimo le discoperte parti del suo delicato corpo mirava, cominciò a dire: Io m'avviso, messer Ercole mio, che da vero amore mosso voi mi diciate il vero. Perchè delle mie sventure non posso meco stessa non vergognarmi, et le già palesi colpe non piangere? Il che tanto più mi credo esser tenuta di fare, quanto mi pare in ciò voi ancora aver offeso; al quale io, per il lungo amore portatomi, nessuno, quantunque di maggior bellezza et nobiltà, non che vile persona doveva proporre. Ma li passati errori ammendar si possono, non distornare. Il che io, se a grado vi fia, sono prestissima di fare ogni vostro volere. Ercole, le dolcissime parole da lagrime accompagnate udendo, tosto divenne pietoso, il rigato volto rasciugandole, la cominciò

a confortare et pregarla che più non piangesse, fra' conforti abbracciandola et togliendole amorosi basci. Et poi che racconsolata et lieta alquanto la vide, col piacer di lei spogliatosi, entrò seco nel letto, ove l'uno dell'altro lunga pezza diletto prese. Et quanto a ciascuna delle parti la cosa aggradisse, non è da dimandare. Li loro dolci basci et cari abbracciamenti furono quella notte senza numero. Et Ercole al fine stanco et non sazio, essendo già l'ultima stella per dar luogo al sopravvegnete giorno, volle partirsi. Et riabbracciando et baciando la sua Laura, dolcemente la prega che l'amor del cozzone debba dimenticare, et con calde parole le conchiude, che quando ella di più non avere con esso dimestichezza non si disponesse, egli dell'amor che le portava sforzato, potrebbe far cosa che poi gl'increscerebbe, et che per il minor male che n'avvenisse sarebbe l'uccider il cozzone. La giovane mostratasi in viso quanto più poté di buon animo, et paurosa nondimeno che questa cosa a luce non venisse, di

osservare tutto il volere d'Ercole promise. Et come se del fiume di Lete bevuto avesse, dimenticatolo, da indi in poi mai non fu sentito che lo sventurato cozzone desse a madonna cavalla più nè il portante nè il trotto; ma ben da poi che l'ebbe domata, Ercole sempre a suo piacere la cavalcoe.

Scipione Sanguinaccio padovano fa il suo testamento , e lascia ogni cosa del suo per Dio , tal che suoi figliuoli restano poveri. Galeazzo servitor di casa , morto il padre , fa rimettere così morto secretamente in una altra camera , et egli entra nel proprio letto , e fa testamento , fingendo d'essere Scipione ; et rompe il primo , et a se medesimo ordina al notajo che egli abbia d'aver duo mila ducati.

Non è molto tempo che fu in Padova un gentiluomo, nominato Scipione Sanguinaccio, il quale la maggior parte del tempo di sua vita si diede talmente all'avarizia e miseria, che fu oltre modo tirato dal suo ansioso desiderio di prestare ad usura, volendo trarricchire, dando a se stesso via et nota sempre di pubblico e famoso usuraio. Il quale pervenuto alla sua estrema vecchiezza, infermò, ordi-

nando il suo testamento. Et come quelle che soleva alcuna volta raccordarse delle infinite offese contro a Iddio commesse, perchè compunto de' suoi peccati, cercò nell' ultima sua partita di placar l'ira d' Iddio, lasciando per elemosine la più parte del suo male acquistato a chiese, spedali, et altri luoghi pii. Per la qual cosa annullò quasi d' ogni sua facultà duo suoi figliuoli che aveva. Li quali udendo sì fatta disposizione, oltre il dolersi del disamorevole padre, dopo più loro discorsi, si diedero a pregare alcuni più fidi amici di quello benivoli, che gli persuadessero di non voler togliere, per altrui dare, lo proprio loro sussidio; et che altrimenti se venivano a perpetua calamità; e che la carità et elemosine cominciano da se stesso, et appo al suo proprio sangue. Le quali ragioni il duro padre non solamente non mossono, ma fecero lui sì ostinato, che se dalla repente morte non fosse subito stato tolto, avrebbe loro altresì d' ogni rimasa facultà privati, sempre restando più saldo nel medesimo proponimento. Il quale,

come a Dio piacque, di questa vita si passò. L'onde avvenne che la dannosa disposizione di questo vecchio contro a' suoi figli, innanti la morte di esso, pervenne agli urecchi d' un suo fido et antico servidore, il quale, dopo alcune appassionate parole, disse loro: M. Angelo, e voi Alberto, che così avevano nome; quando io intesi che il vostro padre, a me padrone, con sì poco suo onore e lode, l' altr' ieri contro di voi fece uno sì irragionevole testamento, io non vi potrei dire quanta doglia ne ricevessi, considerando il vostro particolare affanno. Onde tra me pensando circa questo effetto, mi sovvenne alla mente un rimedio, del quale, se a me confidentemente ne lasciarete la cura, spero che sia bastante di tanto intrico e pericolo trarvi con l' aiuto di Iddio. Questo voglio che sia, se ad amendui piacerà, che come egli di questa vita sarà uscito (che dubbio è non avvenga questa seguente notte), che senza strepito, nè saputa d' alcuno altro ma che di noi tre, con agevole et accorto modo operando, prima che niuno di casa

qui tra noi non entri, e che la principal
 porta della casa stia serrata, poi così morto
 in un'altra camera lo metteremo; et io
 dappoi con mia sanità, per vostro ser-
 vigio, nel letto ove egli prima il passato
 testamento scriver fece, mi porrò; al quale
 voi d'intorno farete guardie e orazioni;
 che a Iddio piaccia levare di tale infermi-
 tade e pericolo il vostro padre; e questa
 dimostrazione farete, acciocchè patà estò
 non esser morto ma vivo. Poi la mattina
 vegnente per tempo farete ritornare il
 notaio, che del passato rogossi, e con
 buon modo a vostro utile rifarò un altro
 testamento, tutto al primo contrario. Di
 che li giovani già afflitti e sbigottiti, sen-
 tendo tanto asuto et acerbò consiglio, et
 una simile amorevolezza, dissero: Ga-
 leazzo, che così aveva nothe, noi sempre
 ti abbiamo cognosciuto, lasciamo stare
 uòmo d'ingegno e dabbene, ma ancora
 nostro affezionatissimo. Però se da te quello
 che disponi di fare riuscirà cosa che ci
 pervenga in utilidade, che tu ne avrai da noi
 la parte tua, nè giammai di ciò ti saremo

ingrati. E queste e simili altre parole tra loro dette che furono, morto il padre, subito con li sovraddetti modi ordinati, fu in un'altra cameretta rimesso. Dopo seguito questo, il predetto Galeazzo entrando nel letto, con le finestre della camera serrate, e bene ritirate le cortine, con un pochetto di lume d'olio, che pareva che ad ora ad ora stinger si volesse, et questo a fine di non esser cognosciuto. Giunto adunque il notaio con li testimoni, Galeazzo già di prima nel letto coricato, con un berrettone in testa tirato infino in su gli occhi, con sommessa voce disse: messer Pietro, che così si chiamava il notaio, non avendo io più maturamente considerato l'altr' ieri nell'ordinare del mio testamento, chente e quale debba essere la bontà paterna verso i suoi figliuoli, et non fermamente aver sperato nella misericordia d'Iddio, credendo via più essere a salute dell'anima lasciare altrui il mio, e torlo a' miei figliuoli, onde meco medesimo mi sono consigliato e consiglio; disposto tutto il contrario a quello che scritto avete, ma che essi siano universali eredi di

tutto quello che con tanto sudore per loro faticosamente hommi acquistato, acciò non abbino a restar sì poveri. E però scrivete che tutto il mio stabile e instabile sia il loro. Et appresso lascio e voglio che Galeazzo nostro antico servidore, per la sollecitudine e servitù, quale avemo sempre in esso cognosciuta, ch'egli abbia d'averne del mio ducati duo mila, et che la metà gli si diano questo Natale prossimo che viene, e gli altri mille alla Pasqua di Resurrezione. Onde li figliuoli che si stavano in un'altra camera ivi a quella aggiunta, udendo che Galeazzo ordinava una sì fatta stratagemma, con fargli stare in duo mila ducati, vennero di quella fuori, e dissono: padre, tutto quello che disponete di lasciare dopo voi, è in vostro arbitrio, perocch'egli è tutto vostro, sicchè disporre ne possete come vi piace; ma a noi parrebbe che si facessi con quel modo che ricerca il debito e l'amore del vero padre. Noi sappiamo molto bene che Galeazzo merita per la sua servitù esser premiato e da voi e da noi, ma non forse di tanto quanto ordinate nel vostro testa-

mento. Purè perchè siamo sempre per ubbedire, ogni vostro desiderio e volontà sarà osservato; ma quando Galeazzo ne avesse mille, vi si potrebbe stare per l'una e l'altra parte. Alli quali il padre posticcio rispose: or basta, io voglio così, abbiate pazienza; io non posso mancare per molti rispetti alla vera e frequentata servitù con venti quattro anni di Galeazzo. A cui essi risposero: certamente, padre, che voi ci fate torto. Alli quali Galeazzo mezzo che sdegnato, disse: voi andate cercando di farmi adirare, e che io mi levi questa berretta di capo, et esca di cotesto letto. Li quali udendo l'ultima intenzione del posticcio padre, mal grado loro, non feciono più parole. L'onde esso fornito l'astuto testamento, il quale in parte e non in tutto ad Angelo et Alberto non piacque, perocchè essi dissero a Galeazzo, veramente tu ti sei verso noi con molto inganno, e come a te è piaciuto, diportato; cosa che mai non avremmo creduto, non che fatta, ma pensata avessi. Onde non poco ti sei dimostrato esserti di noi fidato, ordinando tu medesimo in cotal guisa ogni

tuo acconcio, e a tuo proposito, come se proprio nostro fratello fussi stato. Bona sapevamo che la tua servitù meritava esser guidardonata da fedel servidore, ma non già da parente: ma poichè così ti è piaciuto, sia con Dio. Alle quali parole Galeazzo pieno d'isdegno, rispose: M. Angelo, et voi M. Alberto, non poco mi ho a dolere di voi, non aspettando io d'un tanto beneficio una sì fatta ingratitudine riportaræ, dolendovi di me, come di un vostro rubello. Et che non da servidore, ma da fratello mi sia diportato, rispondo, che non solo da fratello, ma da padre amandui vi ho trattato et giovatovi. Et di me vi rammaricate in cotal guisa, avendovi io, col mio ingegno et amor che vi porto, recuperato il valore d'intorno a dodici mila ducati; e per avermene io fatto parte di duo mila, così agramente vi dolete; cosa che far non dovesti, tutto che mai ch'io non avessi avuta altra servitù con voi, ma solamente avervi levato di tanta angustia et affanno. Ma poich'io ho inteso la discortese opinione vostra contro me di tal talento, io vi chieggi buona licenza,

perocchè più non intendo stare con voi ;
 ma farete appareochiarmi, con il tempo
 ordinato, di soddisfarmi di quello che vi
 ho chiesto per la mia passata servitù, esor-
 tandovi sopra tutto, che non sarà se non
 bene et utile et vostro e mio, di tenere
 segreto quello che si occultamente insieme
 tramato abbiamo. Onde sarò sempre sfor-
 zato esservi buono et affezionato servidore,
 e mi vi raccomando. Al quale promissiono
 che alli dovuti termini per esso ordinati,
 avrebbe da loro li duo mila ducati; ma
 non troppo volentieri. Però ciascuno pa-
 drone et signore procuri di farsi amare
 et ben volere da' suoi servidori, et massi-
 mamente quando sono uomini svegliati et
 d'ingegno, perchè molte volte fanno sì,
 che i suoi signori escono di gravi travagli
 e impicci.

Lettori, malgrado, et a dispetto di
 fortuna vi do queste sei novelle, che più
 non ve ne posso dare, perocchè al tempo
 del sacco di Roma me ne furono rubate
 ventisette: et notate bene che queste sei
 che vi do sono accascate verissime.

Edizione di soli ottanta esemplari in carta comune, due in carta d' Olanda, due in carta colorata di Francia, ed uno in membrane d' Augusta.

